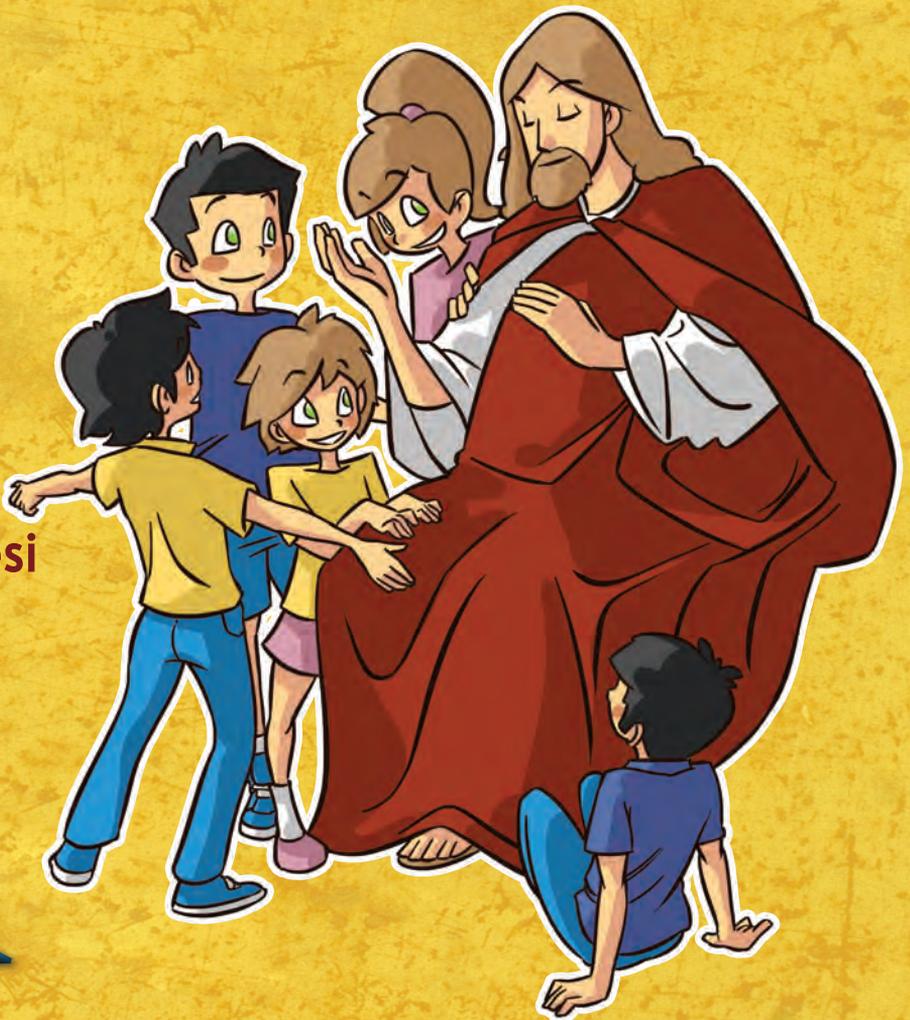


Animazione nella Catechesi

Manuale per
l'animazione
nella catechesi
in Oratorio



Animazione nella Catechesi

Manuale per
l'animazione
nella catechesi
in Oratorio





anspi

L'animazione nella Catechesi

Progettazione e coordinamento: Mauro Bignami

Disegni: Enrico Galletti

Presentazione: don Vito Campanelli

Commento del brano (Mc 10,13-16): don Salvatore Rumeo

L'Oratorio alla scuola dell'unico Maestro: don Andrea Forni

Linguaggi e Catechesi: Marco Tibaldi

Animazione e Catechesi: Mauro Bignami

L'Oratorio è catechesi? don Claudio Belfiore

Oratorio e percorsi differenziati: don Salvatore Rumeo

Catechesi ed educazione integrale, fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo: don Vito Campanelli

Si ringrazia per la collaborazione: Rosa Angela Silletti

Stampa: Tipografia Negri - Bologna

A cura di ANSPI - Associazione Nazionale San Paolo Italia

www.anspi.it

Presentazione

La felice coincidenza del cinquantesimo anniversario di nascita dell'Anspi con l'anno della fede è motivo per evidenziare l'originario carisma educativo che la identifica come associazione a servizio degli oratori e circoli.

L'area della formazione è un ambito particolarmente vasto ed articolato. Questo manuale puntualizzando alcuni aspetti che riguardano l'animazione della catechesi in oratorio recupera un tema originario e fondante. L'Anspi infatti nasceva proprio nella semina del "movimento catechistico" di cui Mons. Belloli ne fu portavoce e sostenitore.

Il Concilio Vaticano II consacrando definitivamente la svolta antropologica conduce la catechesi ad un rinnovamento che la colloca all'interno di un più vasto impegno di educazione integrale della persona: non basta cioè il solo incontro di catechesi ma è necessario che questo sia inserito in un percorso che veda coinvolta l'intera comunità ecclesiale con esplicito riferimento al proprio ordinario diocesano. La proposta dell'animazione nella catechesi rientra dunque in un servizio che vede impegnata l'Anspi nel dare all'istituzione oratoriana una più ampia impostazione, gli strumenti ed i linguaggi adatti. Trasmettere la fede con diversi linguaggi è una esigenza imprescindibile, la catechesi oggi non ne può fare a meno: dalle immagini, alle parole, ai suoni, al corpo, alle nuove tecnologie. Tutto questo al fine di portare tutta la persona all'incontro con Cristo Gesù.

Il riferimento all'icona del cinquantesimo dell'Anspi dice questa centralità cristologica in una prospettiva educativa e di comunità, parla di educazione integrale perché coinvolge tutti e tutta la vita dell'uomo non solo nella sfera intellettuale e razionale ma anche affettiva ed emozionale, nel corpo e nello spirito.

Tutto l'uomo è chiamato alla salvezza.





Commento di Mc 10,13-16



Commento del brano Mc 10,13-16

Commento del brano Mc 10,13-16

Portare il Vangelo del Padre nel cuore dell'uomo perché regni la vita e non più la morte, la luce e non le tenebre, la grazia e non il peccato: ecco il Cuore di Gesù, la Sua passione apostolica. Un accorrere di gente comune, provata nel corpo e nello spirito, segnata dai dolori e dalle tribolazioni. Desiderosi di ricevere un miracolo o sentire almeno una parola diversa dalle altre e che possa cambiare la vita. La folla di ieri come la folla di oggi.

Dietro a Gesù: è la vocazione della Chiesa, in un clima di *ginnastica della compagnia* ad essere ancora segno profetico per l'uomo di oggi. Per questo la *strada* è quasi *luogo teologico* proprio perché sui selciati dell'esistenza umana, dentro la cultura della vicinanza, Dio ha colto le sofferenze dell'uomo, di tutti gli uomini... anche dei più piccoli.

A proposito di piccoli. I Vangeli rivelano l'amore di Gesù per gli ultimi e soprattutto per i bambini. Dice il Vangelo di san Marco: «Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano». Di fronte all'insofferenza dei discepoli come allo sdegno dei sommi sacerdoti, Gesù assume un altro atteggiamento. C'è, infatti, una completa divergenza tra il suo modo di valutare persone e avvenimenti e il loro. Per Gesù il «bambino» è addirittura il modello di discepolo che ha in mente. Dice infatti: «Se non vi convertirete e non diverrete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18, 3).

E l'amore di Gesù per i bambini è prontamente ricambiato. Essi sono affascinati da Lui. La loro presenza attorno al Maestro è una costante che attraversa la vita pubblica del Cristo, e proprio perché li ama e ne è riamato, diviene il loro amico e il loro vero «maestro». E questo non era vero solo duemila anni fa per le strade della Palestina, ma continua e continuerà ad essere vero nello scorrere del tempo per tutti i bambini del mondo.

Lo stare in mezzo ai piccoli, lo scegliere i bambini come condizione indispensabile per accedere al regno dei cieli non è per Gesù un fatto secondario. C'è di mezzo uno *stile* che dice soprattutto fedeltà ad una *identità*, fedeltà ad un progetto che ha in *Dio* e nell'*uomo* i protagonisti assoluti.

Nei vangeli troviamo l'uomo in situazione: gli amici, i nemici, gli apostoli, gli indifferenti, le donne, gli ammalati, i cercatori di Dio, la folla e insieme chi è stato chiamato per nome: Nicodemo, Zaccheo, Lazzaro, Simone, Marta, Maria...ieri! Oggi tutti gli altri che hanno fatto la scelta di Dio e continuano a scrivere pagine da annoverare dentro la Storia della salvezza.

E i bambini...non scelgono di stare dietro le quinte. Vogliono un posto di rilievo. Sulla scena. Ed ecco allora la *piazza*, un luogo dove scorazzare liberi in attesa di incontrare il Nazareno e di *attaccarsi alla sua veste*.

La figura di Gesù

Il Cristo è colui che sta in mezzo alla scena feriale della vita e da cui ogni relazione trova significato. Ha scelto per questo la via dell'uomo, pronto a percorrere i sentieri dell'umanità per dare speranza e amore gratuito. Il Figlio di Dio è il punto di partenza di ogni riflessione e di ogni *tensione educativa* che anima la vita delle nostre comunità cristiane e di ogni Oratorio. L'atteggiamento del Cristo rimanda allo stile del perfetto evangelizzatore-accompagnatore. C'è una sorta di *dinamicità* nella staticità della figura proposta dall'icona. Il suo *chinarsi* sui piccoli declina le varie modalità della passione educativa: *relazione, partecipazione, sentimento, compassione e sguardo amorevole, accompagnamento*.

Il volto di Gesù

Le pagine evangeliche raccontano del seguito di Gesù. Sempre in movimento sulle strade e nelle case degli uomini. La folla lo ha scelto perché in Lui riconosce l'uomo di Dio che sta dalla parte dei più semplici e degli ultimi. Tutti alla ricerca di un segno o di un miracolo, o anche di qualche *parola di speranza che animi la vita dal dentro*. Ma è pur vero che Gesù rivela completamente se stesso nell'atto di donarsi a tu per tu. Senza inganni. Il suo sguardo raggiunge le regioni più interne dell'animo, suscita la conversione, muove a cambiamento, spinge a decisioni esistenziali. «Fissatolo lo amò» (Mc 10,21). «Non nascondermi il tuo volto» (Sl 26): alla ricerca del Volto, scorgiamo la luce che avvolge il Maestro; è Lui il dono per eccellenza, la sua santità è veicolata dalla croce.

I piedi e le mani di Gesù

«Come sono belli i piedi di coloro» (Is 52, 7-10). Ha scelto la strada come luogo di annuncio, e sulla strada incontra l'uomo. Decide di mettersi in movimento per raccontare la tenerezza del Padre e il suo disegno d'amore, e i miracoli sulla strada

polverosa d'Israele sono il segno della presenza del divino. Le mani dell'icona *accolgono, stringono relazioni, manifestano affetto*. I piedi invece, sono piantati a terra, dicono *stabilità, sicurezza e decisione*. Eppure le mani e i piedi saranno trafitte in un doloroso primo venerdì santo della storia e racconteranno all'incredulo Tommaso la forza della resurrezione.

Le due figure di adulti

Non si sta alla finestra, non si rimane indifferenti ma si entra a far parte di un gioco, di un'alleanza educativa che dice *collaborazione, interazione, condivisione di ideali*. Le due figure di adulti sono rappresentati in un duplice movimento: nella figura maschile emerge la *stabilità e la sicurezza*, in quella femminile la *richiesta di collaborazione e la fiducia totale nell'operato dell'altro*.

Le figure dei bambini e dei ragazzi

Sulla figura di sinistra l'atteggiamento del bambino rivela *paura e richiesta di aiuto*. Su quella di destra, invece, il movimento è verso l'esterno quasi a voler *significare l'abbandono delle proprie certezze e del proprio spazio vitale per entrare a far parte di un luogo di condivisione*. Le due figure centrali, invece, manifestano una propria autonomia pur rimanendo fedeli alla figura centrale di riferimento: il Cristo. È il più grande a spingere l'altro verso Cristo: si appoggia alla madre ma con la mano indica la via che conduce a Cristo.

Chiesa e casa

Non uno sfondo riempitivo né tanto meno spazio decorativo. Le due realtà a cui rimanere fedeli: la casa e la chiesa. Dio e l'uomo (RdC 160). Fedeli ad un impegno che rimanda all'educazione globale dell'uomo. Da cristiani nel mondo. Luce e sale della terra.

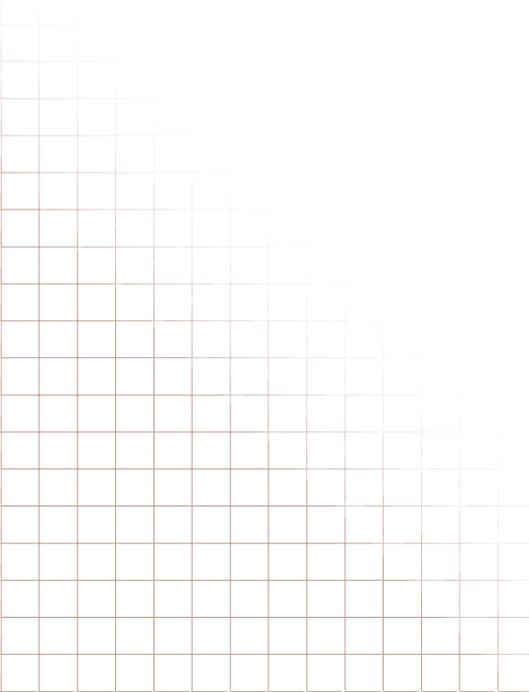
La pagina di Marco apre spazi pastorali ampi e notevoli. La vita cristiana deve vivere con fedeltà dinamica e creativa la fede, deve saper raccontare la fedeltà e le meraviglie del Dio-con-noi, sapendo «mostrare Dio» e «dire la fede» in termini innovativi e significativi, facendosi carico di una nuova cultura della speranza. Perché le comunità diventino trasparenza di Dio nella vita del credente, occorre che esse si manifestino in segni immediatamente percepibili per la maturità umana, la solidarietà fattiva, la compassione e la tenerezza, la fraternità e la pace, la fede che sa rischiare.

Gesù chiede amore perché è Amore. Chiede l'incontro per donare il Vangelo della Misericordia. Non solamente un insieme di precetti, di norme o regole, ma la pienezza dell'Amore. Questo è il suo dono: nelle parole del Maestro c'è tutta la sua missione e la sua identità. Ora è segnata la via che conduce alla felicità. Perché lo ha voluto Lui. Beati perché figli, perché amati da Dio, perché creati a sua immagine e somiglianza.

Le nostre comunità sono chiamate a mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Una Chiesa che vive tra le case, vicina alla gente, che ci rende partecipi della bellezza che salva. In questo modo, le nostre Chiese continuano a mostrare il loro tratto più originale: essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita.

L'ORATORIO ALLA SCUOLA DELL'UNICO MAESTRO





L'Oratorio alla scuola dell'unico Maestro

“L'Oratorio accompagna nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni e rende i laici protagonisti, affidando loro responsabilità educative. Adattandosi ai diversi contesti, l'Oratorio esprime il volto e la passione educativa della comunità, che impegna animatori, catechisti e genitori in un progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita. I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell'esperienza quotidiana dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio.” (Educare alla vita buona del Vangelo, n. 42)

Questa affermazione, tratta dagli Orientamenti Pastorali dell' Episcopato Italiano per il decennio 2010-2012, sintetizza molto bene il valore educativo dell'Oratorio che si esprime in diverse dimensioni:

- **Accompagna** nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni:
- **Rende i laici protagonisti**, affidando loro responsabilità educative.
- **Si adatta ai diversi contesti.**
- **Esprime il volto e la passione educativa della comunità.**
- **Impegna** animatori, catechisti e genitori in un **progetto.**
- **Ha come obiettivo condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita.**
- **Usa strumenti e linguaggi dell'esperienza quotidiana dei più giovani:** aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio.

Tutti questi elementi fanno sì che l'Oratorio oggi possa essere veramente una delle risposte educative più efficaci per l'educazione umana e cristiana dei giovani del nostro tempo e luogo d'incontro, di relazione e di condivisione per le famiglie e l'intera comunità.

Le problematiche educative sono attualmente molto dibattute e la “Chiesa” ha sempre rivestito un ruolo sociale significativo. Qualsiasi relazione educativa si fonda sull’interazione tra soggetti, all’interno di un contesto più o meno strutturato: nello specifico il contesto è rappresentato dall’ Oratorio e i soggetti interessati sono la comunità educante e i discenti cioè i giovani, i bambini, i ragazzi.

Alla base di ogni realtà educativa ci sono dei principi ispiratori sui quali gli educatori devono concordare e agire. È pertanto necessario riflettere su un aspetto che va alla radice del tema educativo di una comunità educante: quale educazione ci proponiamo di offrire ai giovani del nostro tempo? Qual è il modello educativo a cui ci ispiriamo?

La nostra epoca è ricca di offerte e proposte formative. Studi e proposte si moltiplicano, con maggiore o minore successo.

Nel primo manuale relativo a “La proposta formativa unitaria” dell’ANSPI è stata già delineata la scelta educativa della nostra Associazione: la scelta dell’educazione integrale. Vorremmo però andare all’elemento che precede questa scelta, cioè la radice del nostro educare, l’elemento ispiratore a cui facciamo riferimento.

La nostra scelta educativa non può non essere ispirata al vero unico Maestro a cui come cristiani facciamo riferimento: Gesù Cristo.

Tutti i documenti della chiesa che parlano dell’educazione cristiana richiamano questo principio fondamentale.

Il documento appena citato “Educare alla vita buona del Vangelo” ha un capitolo intero, il secondo, dedicato a questo argomento. Così dicono i Vescovi:

*“Di fronte ai nodi che oggi caratterizzano la sfida educativa, **ci mettiamo ancora una volta alla scuola di Gesù**. Lo facciamo con grande fiducia, sapendo che **Egli è il «Maestro buono»** (Mc 10,17), che ha parlato e ha agito, mostrando nella vita il suo insegnamento. Nel gesto della lavanda dei piedi dei suoi discepoli, nell’ora in cui li amò sino alla fine, egli si presenta ancora come colui che ci educa con la sua stessa vita (cfr Gv 13,14). Gesù è per noi non “un” maestro, ma “il” Maestro. La sua autorità, grazie alla presenza dinamica dello Spirito, raggiunge il cuore e ci forma interiormente, aiutandoci a gestire, nei modi e nelle forme più idonee, anche i problemi educativi.” (AVBV,16)*

La Chiesa quindi vive la sua missione educativa, conformando la sua attività a quella di Gesù Maestro.

Molti episodi evangelici ci presentano Gesù nell’atto di insegnare. Nella missione che il Padre gli ha affidato c’è sicuramente quella di insegnare.

Lui stesso si definisce maestro:

Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. (Gv 13,13-15)

E non fatevi chiamare "maestri", perché **uno solo è il vostro Maestro, il Cristo.** (Mt 23,10)

Ed egli rispose: "Andate in città, da un tale, e ditegli: **Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli**".

Molte volte nei Vangeli Gesù viene chiamato dai suoi discepoli e dagli scribi e farisei con il termine "Maestro" e lo si presenta mentre insegna nelle sinagoghe, nel tempio, in occasione delle feste, nelle case, per le strade, ovunque si trovi.

Quali sono le caratteristiche del Maestro Gesù? Quale riferimento è per noi?

Innanzitutto l'invito che Gesù ci rivolge è quello di non considerare noi stessi maestri all'interno dell'Oratorio, ma di ispirarci a Dio perché lui solo è il nostro Maestro.

Gesù stesso pur accettando il titolo di Rabbi, riconosce che il vero Maestro a cui bisogna fare riferimento è il Padre che lo ha mandato. È Lui che gli ha detto ciò che deve fare e ciò che deve dire.

Gesù rispose: "**La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato.** Chi vuol fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso. Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia." (Gv 7,16-18)

Egli dice soltanto ciò che il Padre gli insegna: Lui non è venuto per fare la sua volontà, ma la volontà di Colui che lo ha mandato.

Disse allora Gesù: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che lo Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite". (Gv 8,28s)

Accogliere il suo insegnamento è quindi accogliere la volontà stessa del Padre, perché Lui e il Padre sono una cosa sola. (Gv10,30)

“Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal Padre vostro!”(Gv8,38)... Disse loro Gesù: “Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. (Gv8,42)... Chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: “È nostro Dio!”, e non lo conoscete. Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un mentitore; ma lo conosco e osservo la sua parola. (Gv8,55)

La Missione di Gesù è dunque quella di rivelarci il Padre, di farcelo conoscere e di insegnarci quello che Lui ci vuole trasmettere. Tutta la vita di Gesù, non soltanto le sue Parole sono una manifestazione del Padre.

Gesù allora gridò a gran voce: “Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato. Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. (Gv 12,44-46)

La missione di maestro di Gesù si sviluppa in un duplice senso: la vita e la parola.

1. LA VITA: Prima ancora di parlare Gesù è Lui stesso Parola vivente. Ogni suo gesto, ogni sua attività è Parola. Come ci ricorda Giovanni nel famosissimo Prologo al Vangelo: I In principio era il Verbo (Parola), il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... (Gv1,1) E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv1,14). La Parola, che è Dio stesso, si è fatta carne facendosi visibile perchè tutti potessero conoscerla. Per questo vedere Gesù è vedere il Padre.
2. LA PAROLA: Gesù ha anche comunicato, in tutte le occasioni possibili ciò che il Padre gli ha detto di insegnare. Troviamo quindi molti discorsi, parabole, dialoghi, precetti che ci invitano a seguire la volontà del Padre.

In conclusione l'invito che Gesù stesso ci rivolge è quello di metterci alla sua scuola, per imparare da Lui, unico vero maestro che il Padre ha mandato per farci conoscere il suo progetto di Amore.

Il secondo insegnamento che possiamo ricevere dal Maestro Gesù riguarda il modo di porci nei confronti degli altri, cioè di coloro a cui ci rivolgiamo nella nostra attività di Oratorio.

È fondamentale il metterci alla scuola dell'Unico maestro perchè da Lui impariamo a trasmettere ciò che abbiamo ricevuto.

Il metodo educativo di Gesù è per noi paradigmatico.

Il suo modo di insegnare, anche se apparentemente sembra essere uguale a quello degli scribi e dei farisei, in realtà è molto diverso.

Egli insegna con autorità.

“Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi.” (Mt7,28s)

Che cosa rendeva autorevole l'insegnamento di Gesù?

Certamente, come abbiamo detto, il fatto che ciò che comunicava non era suo, ma gli veniva dal Padre, ma anche il fatto che le sue parole erano accompagnate da uno stile di vita, da un giusto modo di porsi di fronte alle persone.

Gesù non si pone come un maestro che cerca se stesso, l'ammirazione della gente, i primi posti nelle sinagoghe, gli applausi nelle piazze, ma si pone come servo.

La sua parola è illuminata e guidata dall'amore per le persone, dal desiderio di dare loro una parola di conforto e di consolazione.

Gesù ha compassione della gente perché le vede *“stanche e sfinite come pecore senza pastore.” (Mt 9,36)*

Questa com-passione, nel senso di patire-con, condividere le gioie, le angosce, i dolori e le speranze della gente, fa sì che viene sentito dalle persone come vicino alla vita e alle esigenze di tutti.

Gesù è un maestro che non impone pesi sulle spalle della gente, ma si fa carico delle loro sofferenze, dei loro problemi, delle loro angosce.

È un maestro accogliente verso tutti, che non disdegna di andare a mangiare a casa dei peccatori, che non ha paura di mettersi contro l'autorità costituita, quando questa non cammina secondo la legge di Dio, che non ha paura di accogliere gli emarginati, i lebbrosi, le prostitute, i pubblicani.

Un maestro che perdona i peccatori e non giudica secondo le apparenze, ma guarda il cuore degli uomini. Non ha pregiudizi verso gli stranieri, i pagani, ma per tutti ha una parola e a tutti offre il suo aiuto. Apre il suo cuore verso i piccoli, i bambini, i deboli, gli ammalati, le vedove e a tutti offre la sua premura, la sua attenzione.

Questo è il Maestro che noi, operatori dell'educazione, nei nostri oratori, nelle nostre parrocchie, nei nostri quartieri, nei nostri paesi dobbiamo far vivere.

La missione dell'Oratorio è quella di far sì che l'unico Maestro, continui la sua opera di accoglienza, di amore, di solidarietà, di trasmissione autorevole della Parola, verso le persone del nostro tempo.

L'Oratorio deve ispirare tutta la sua attività al metodo fondante della nostra fede: "Amatevi gli uni gli altri come lo ho amato voi."

L'amore alle persone, a tutte le persone, in maniera indiscriminata, un amore totale e oblativo, senza riserve, come quello di Gesù che ha dato la sua Vita, è il criterio universale con cui fare dei nostri oratori dei luoghi di crescita vera per i nostri ragazzi, i nostri giovani, le nostre famiglie, gli adulti e gli anziani. Solo se le persone si sentiranno non giudicate, accettate, accolte, considerate, amate, accetteranno anche il nostro ruolo di maestri, di educatori, di annunciatori della Parola.

Educare è quindi, prima di tutto amare, donare se stessi, la propria vita, il proprio tempo, le proprie capacità alle persone; poi viene anche il gesto dell'insegnare, dell'ammaestrare, del parlare.

È significativo che gli insegnamenti di Gesù, spesso fossero preceduti da gesti concreti di attenzione alle persone. La cosa è evidente soprattutto nel Vangelo di Giovanni, dove i lunghi discorsi di Gesù sono preceduti da un "segno", un miracolo, un gesto d'amore di cui il discorso diventa una interpretazione.

L'azione precede la parola, la parola interpreta e completa l'azione.

Gesù, ad esempio, con la moltiplicazione dei pani e dei pesci, sfama una moltitudine di Persone, poi trasforma il segno con il discorso sul "Pane di Vita." (Gv9)

Il gesto di attenzione alle persone (sfamare le folle) diventa motivo per spiegare un dono più grande che Gesù vuol fare alle persone: la sua stessa Vita, il Pane vivo disceso dal cielo.

Un educatore, un animatore di Oratorio, un catechista può fare della propria vita, dei gesti di amore verso i ragazzi, i giovani, gli adulti un "segno" da cui partire per portare un autentica attività educativa.

Questo ci porta all'ultimo punto della nostra riflessione: Gesù non è solo il Maestro che insegna, ma è anche **l'oggetto dell'insegnamento**. Gesù nella sua attività di insegnamento è protagonista di un'evoluzione; passa dalla predicazione del Regno di Dio, simile a quella dei profeti e di Giovanni Battista, alla presentazione di se stesso.

La frase "Il Regno di Dio è in mezzo a voi" significa che Lui è la realizzazione del Regno di Dio, Lui è Colui che il Padre ha inviato per portare a compimento la sua opera di salvezza per il suo popolo.

Questa predicazione raggiunge il suo compimento nelle affermazioni **“Io sono”**: lo sono la Via, la Verità e la Vita; lo sono il Pane Vivo, lo sono la Luce,... o quando Gesù presenta la sua missione, parlando della sua morte.

A volte riferisce a se stesso immagini usate dai profeti per parlare del Messia quali: Il Figlio dell'Uomo, Figlio di Davide...

Il percorso compiuto da Gesù diventa poi esplicito nella Chiesa delle origini, che fa dell'annuncio di Gesù morto e risorto il cuore della predicazione.

Dopo la Risurrezione e la Pentecoste, la Chiesa non cesserà più di annunciare la Parola viva fatta carne e il Predicatore, il Maestro diventa Colui che viene predicato e insegnato.

Cristo è il cuore dell'insegnamento della Chiesa.

I documenti sulla catechesi e sull'educazione lo ricordano in maniera esplicita.

“Il rinnovamento della catechesi” dice:

Il centro vivo della fede è Gesù Cristo. Solo per mezzo di Lui gli uomini possono salvarsi; da Lui ricevono il fondamento e la sintesi di ogni verità; in Lui trovano “la chiave, il centro e il fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana”. Cristiano è chi ha scelto Cristo e lo segue. In questa decisione fondamentale per Gesù Cristo, è contenuta e compiuta ogni altra esigenza di conoscenza e di azione della fede. La Chiesa, quindi, deve predicare a tutti Gesù Cristo e fare in modo che ogni cristiano aderisca alla sua divina persona e al suo insegnamento, sino a conoscere e vivere tutto il suo “mistero”. Come appare chiaramente dal libro degli Atti, dalle tradizioni evangeliche, dalle lettere di san Paolo e di san Giovanni, il lieto annuncio di ogni catechesi è Gesù.

Il **“Direttorio generale per la catechesi”** in riferimento al Cristocentrismo dell'attività educativa e catechetica della Chiesa dice:

*“Esso (il Cristocentrismo) significa che, in primo luogo, **«al centro stesso della catechesi noi troviamo essenzialmente una persona, quella di Gesù di Nazaret, Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità»**. In realtà, **compito fondamentale della catechesi è presentare Cristo: tutto il resto, in riferimento a Lui**. Ciò che, in definitiva, essa favorisce è la sequela di Gesù, la comunione con Lui: ogni elemento del messaggio tende a questo.*

*Il Cristocentrismo, in secondo luogo, significa che **Cristo è al «centro della storia della salvezza»**, presentata dalla catechesi. Egli è, infatti, l'avvenimento ultimo, verso il quale con-*

verge tutta la storia sacra. Egli, venuto nella « pienezza del tempo » (Gal 4,4), è **«la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana»**. Il messaggio catechistico aiuta il cristiano a situarsi nella storia e a inserirsi attivamente in essa, mostrando come Cristo è il senso ultimo di questa storia.

Il Cristocentrismo significa, inoltre, che **il messaggio evangelico non proviene dall'uomo, ma è parola di Dio**. La Chiesa e, in suo nome ogni catechista, può dire con verità: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha inviato» (Gv 7,16). Perciò, **tutto quello che la catechesi trasmette è l'«insegnamento di Gesù Cristo, la verità che Egli comunica o, più esattamente, la Verità che Egli è»**. Il Cristocentrismo obbliga la catechesi a trasmettere ciò che Gesù insegna riguardo a Dio, all'uomo, alla felicità, alla vita morale, alla morte... senza permettersi di mutare in nulla il suo pensiero.

I Vangeli, che narrano la vita di Gesù, sono al centro del messaggio catechistico.

Dotati essi stessi di una « struttura catechetica », esprimono l'insegnamento che si proponeva alle prime comunità cristiane e che trasmetteva la vita di Gesù, il suo messaggio e le sue azioni salvifiche. Nella catechesi, « i quattro vangeli occupano un posto centrale, per la centralità che Cristo ha in essi ».

Se dunque Cristo è il centro della nostra esistenza e se attraverso la catechesi si trasmettono i suoi insegnamenti, gli insegnamenti dei Vangeli, l'uomo è investito nella sua interezza, in quanto destinatario dell'amore Divino, da questi insegnamenti. Per questa specificità dell'essere umano, egli è perciò chiamato a vivere in ogni ambito, in ogni contesto, nella quotidianità gli insegnamenti ricevuti e ad essere testimone di questo amore con la propria vita.

Educare in Oratorio significa quindi far conoscere Gesù e il suo insegnamento attraverso la nostra vita, il nostro essere fedeli ascoltatori della sua Parola.

Questo non è un fatto solo confessionale, cioè solo per chi ha scelto la fede cristiana, ma può esserlo anche per chi questa fede ancora non l'ha scelta e non la vive.

Gesù nella sua umanità realizza e manifesta l'identità dell'uomo in senso pieno: quell'uomo che Dio ha creato a sua immagine e ha posto nella felicità del paradiso terrestre, che ha perso la sua dignità con il peccato originale. Il male, il peccato e la morte hanno deturpato il dono di Dio, facendo l'uomo schiavo del male e non più capace di vivere ciò per cui Dio lo aveva creato: la felicità piena nell'Amore.

Cristo con la sua vita, morte e risurrezione ha permesso all'uomo di ritrovare la strada per recuperare la dignità perduta e la capacità di una vita pienamente realizzata e felice. L'uomo può non essere più schiavo del male e del peccato e può realizzarsi costruendo autentiche relazioni di Amore.

Questa vita rinnovata è un dono che Gesù offre a tutti.

C'è quindi una possibilità di offrire un progetto di vita conforme alla proposta di Gesù anche per chi non è Cristiano e non ha accolto il dono della fede.

Questo pone l'Oratorio nella condizione favorevole di proposta educativa non solo per i credenti, ma anche per i non credenti o per credenti di altre religioni, secondo la prospettiva, già citata, di Gesù che non ha fatto distinzioni, di sesso, di religione, di cultura, di appartenenza sociale, di moralità, ma a tutti ha offerto la sua Parola e la sua vita, senza imporre mai nulla, ma offrendo nella libertà, la sua proposta.

L'episodio del giovane ricco è emblematico:

Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?". Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre".

Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: vè, vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi". Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni. (Mc 10; 17-22)

Sono interessanti due annotazioni:

L'affermazione: "fissatolo lo amò";

La proposta di vita: "vè vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi."

Credo che questo possa sintetizzare bene alcuni elementi della proposta educativa dell'Oratorio:

- uno sguardo d'Amore alle persone secondo gli occhi di Gesù e non del mondo;
- una proposta di vita seria nel rispetto della libertà di scelta di ognuno;
- l'offerta a tutti di una sequela di Gesù vissuta come vocazione alla felicità e alla realizzazione dell'uomo, di tutto l'uomo, di ogni uomo.

Vorrei concludere questa riflessione con l'invito a me stesso e a tutti gli animatori e operatori degli oratori: se veramente crediamo e accettiamo che Gesù, Il Signore e il Maestro, è il cuore dell'azione educativa della Chiesa in generale, e dell'Oratorio nello specifico, non dobbiamo mai dimenticare che i primi a seguire questa regola dovremmo essere noi stessi.

Il primo discepolo sono io.

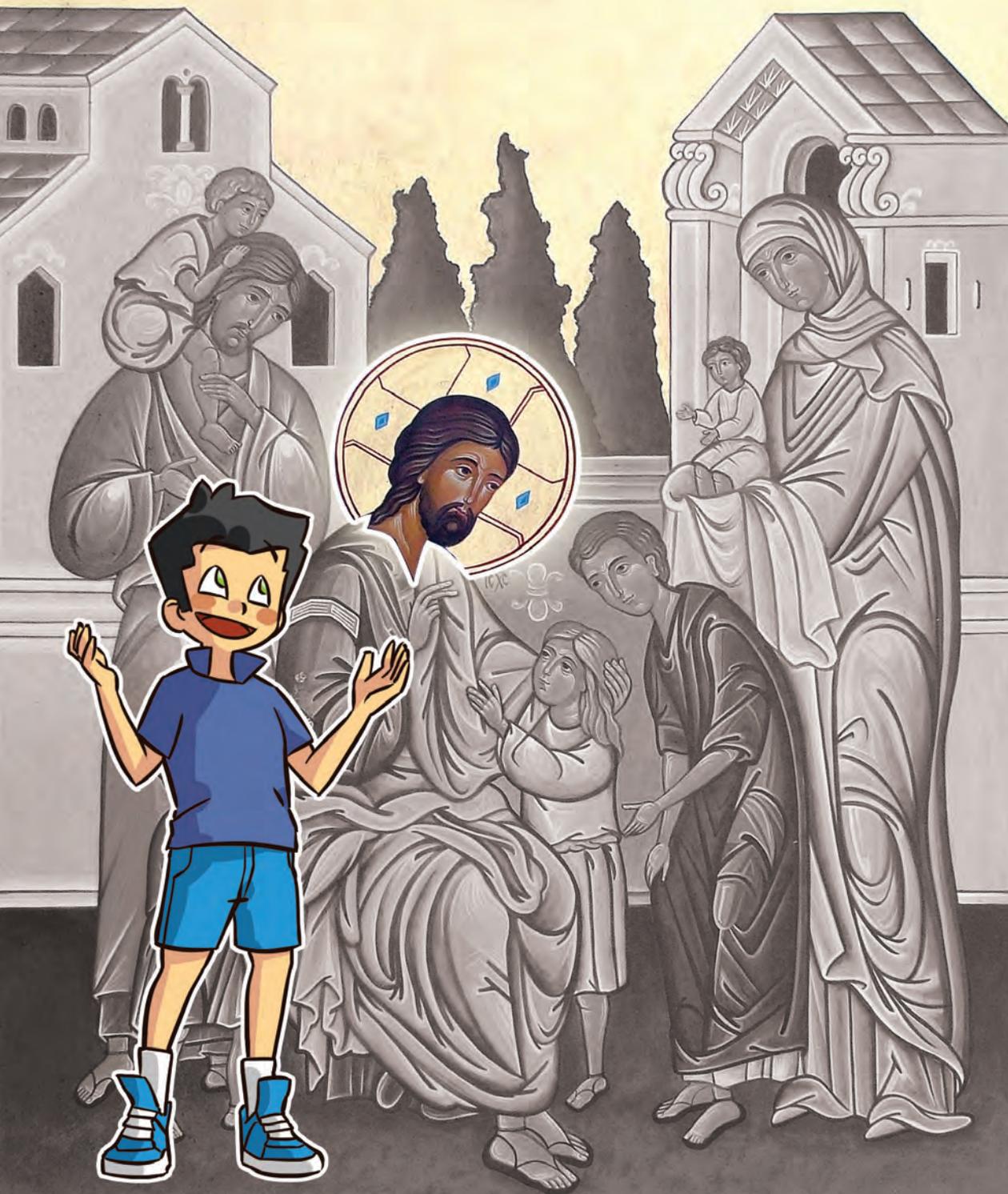
Solo una vita di relazione autentica con Gesù Cristo, una vita di fede vissuta , una vita spirituale attenta fanno di un animatore un autentico educatore.

Come ci ricorda S. Paolo: *“Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me.”*

Lasciamo che Lo Spirito Santo “formi in noi il cristiano secondo i sentimenti di Cristo, ci guidi alla verità tutta intera, illumini le menti, infonda l'amore nei cuori, fortifichi i corpi deboli, ci apra alla conoscenza del Padre e del Figlio, e dia «a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità»”.

(Educare alla vita buona del Vangelo, 22)

LINGUAGGI E CATECHESI





Linguaggi e Catechesi

Introduzione

Per fare catechesi oggi, come anche ieri, a ben guardare, occorre utilizzare una pluralità di linguaggi. Dio stesso nella sua rivelazione ha parlato “molte volte e in diversi modi” (Eb 1, 1), per cui la catechesi, per essere efficace deve utilizzare tutta la ricca gamma di linguaggi di cui ci ha dotati il creatore: dalle immagini, alle parole, ai suoni, al corpo alle nuove tecnologie.

Il nostro interlocutore infatti utilizza proprio tutti questi linguaggi per comunicare e se noi vogliamo interagire con lui dobbiamo sintonizzarci sulla sua lunghezza d'onda. Prima di vedere alcuni esempi dobbiamo però mettere a fuoco due mosse preliminari ad ogni attività comunicativa.

Prima mossa: in ascolto dell'altro senza giudicarlo

La prima regola della comunicazione valida anche per chi si occupa di catechesi e formazione a vari livelli, è conoscere chi è il nostro interlocutore, il fantomatico “uomo” o “giovane” di “oggi”. È vero, da un lato, che esistono delle caratteristiche comuni all'uomo di 'sempre', però è altrettanto vero, come insegna la storia dell'e-vangelizzazione dagli Atti degli Apostoli ad oggi, che esistono accentuazioni, sensibilità, categorie mentali, simboli, detto in una parola culture, diversi. Ogni epoca ha la sua o le sue culture, nel senso più generico del termine, e il primo passo della comunicazione della fede consiste proprio nel saperle leggere e interpretare, per poter così accogliere le persone che vi si identificano.

Qui però sorge una difficoltà.

Quando si decide infatti di dedicare tempo ed energie mentali alla decodifica del contesto contemporaneo, subito emerge lo scandalo che esso suscita per la sua superficialità e mancanza di verità.

È questo quello che accade quando, ad esempio, ci si voglia interrogare sul perché del successo di programmi come il Grande Fratello¹. In questi casi è forte la tentazione di etichettare tali programmi come inconsistenti, superficiali voyeristici ecc. giudicando così immancabilmente anche coloro che li guardano. Il rischio del loro allontanamento però è reale perché a nessuno piace essere giudicato negativamente.

Per evitarlo occorrono due atteggiamenti complementari: la sospensione del giudizio nei confronti dei valori, identificazioni, orizzonti di senso del proprio interlocutore, e, in parallelo, la loro attenta ed empatica considerazione.

Ciò non vuol dire rinunciare ad una pur legittima e doverosa azione critica, occorre però che questa sia inserita in un processo il cui primo gradino è l'accoglienza incondizionata dell'altro, anche se le sue idee e "valori" sono quanto di più lontano ci possa essere dalla nostra formazione e sensibilità.

Seconda mossa: ritrovare le domande inesprese

L'azione catechetica ed educativa è efficace, in secondo luogo, se riesce ad intercettare le domande fondamentali del nostro interlocutore. Spesso però nemmeno lui sa quali sono e per ritrovarle occorre andarle a scovare là dove lui si identifica, là dove trova qualcosa "che gli piace". Si va dai telefilm² ai cartoni animati³ ai tanto discussi reality.

Il motivo del loro successo risiede, proprio, nella capacità di intercettare alcune domande antropologiche decisive. Se prendiamo ad esempio il programma condotto da Maria de Filippi nella prima fascia pomeridiana, Uomini e donne, ci possiamo accorgere che esso implicitamente parla di temi decisivi per la crescita di un giovane: come si fa a piacere ad un altro/a? Come si fa a conquistarlo? In base a che cosa l'altro o io scelgo? Che ruolo ha il corpo e il carattere, l'esterno e l'interno? Cosa dico no gli "altri", rappresentati dal pubblico, delle mie scelte?

La stessa valenza antropologica si può ritrovare nel Grande fratello, in cui viene messo a tema il problema oggi particolarmente sentito della convivenza tra "diversi" mentre in Amici, sempre condotto da Maria de Filippi, si fa leva sulla legittima aspirazione dei giovani a diventare "qualcuno", ad uscire dalla massa degli indistinti per scoprire una propria originalità, così come in C'è posta per te, viene di frequente affrontato il tema della riconciliazione: come si fa a sanare una ferita inferta magari tra genitori e figli o tra fratelli?

1 Per una valutazione complessiva cf. Francesco Occhetta, "Il Grande Fratello" in, La Civiltà Cattolica, 17/05/2008, n. 3790, 337-347.

2 Aldo Grasso, Buona maestra. Perché i telefilm sono diventati più importanti del cinema e dei libri, Milano 2007.

3 Citiamo solo a mo' di esempio due testi di analisi e approfondimento relativi al fenomeno "Simpson", i cartoni animati creati da Matt Goening che godono ormai di un più che ventennale successo: W. Irwin- M. T. Conard- A.J. Skoble, I Simpson e la filosofia, Milano 2005; B. Salvarani, Da Bart a Barth. Per una teologia all'altezza dei Simpson, Torino 2008.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi e applicarsi efficacemente ad ogni tipologia di questi programmi. Le domande che essi variamente essi declinano si riassumono nel come si fa a vivere? E soprattutto come si fa a vivere bene, che vuol dire "diventare qualcuno", essere accettati, benvenuti, amati, sapersi riconciliare con gli altri e con sé stessi.

I linguaggi che utilizziamo nella catechesi devono essere capaci di intercettare e rispondere a queste domande. Vediamo alcuni esempi.

Guardare e vedere

Uno dei linguaggi da sempre più utilizzati nella comunicazione della fede e nella catechesi è l'arte sacra. Tra gli antesignani del recupero e della valorizzazione del nostro patrimonio in chiave catechetica c'è sicuramente Mons. Timoty Verdon⁴, da anni responsabile dell'Ufficio diocesano di Firenze per la catechesi attraverso l'arte.

Un interessante sviluppo delle intuizioni di Verdon è costituito dal progetto *Pietre vive* fondato e animato dal padre gesuita Jean-Paul Hernández⁵.

Questi ha definito *Pietre vive* una sorta di apostolato al quadrato perché coinvolge sia chi lo mette in atto, per lo più giovani volontari, sia i destinatari in un'intensa esperienza di primo annuncio. Cominciato durante gli anni della sua formazione in Germania nel duomo di Francoforte, il padre Hernández ha sviluppato un suo originale percorso di annuncio attraverso i monumenti dell'arte cristiana.

Il punto di partenza del suo itinerario è stata l'attenta valutazione del fenomeno del turismo che è oggi una sorta di luogo teologico: «il turista che entra in una nostra chiesa è spinto consapevolmente o inconsapevolmente da questo interrogativo: "Chissà che in questo luogo non trovi una novità per la mia vita, qualcosa che le dia senso?"

In una lettura di fede, potremmo dire che è lo Spirito a spingere il turista in questa ricerca. Il turista al contempo desidera e teme questa scoperta. Perché se davvero trova qualcosa, allora la sua vita cambia... e perciò è importante che la comunità cristiana accompagni questo cercatore in questo momento decisivo»⁶.

Il primo tema del percorso di annuncio è far percepire la caratteristica simbolica fondamentale dell'edificio chiesa, che si rifà al modello della basilica paleocristiana.

Nasce cioè come contaminazione di uno spazio profano, la parte coperta del foro romano ove venivano trattati gli affari, la politica e amministrata la giustizia, con lo spazio religioso, lo spazio della liturgia.

4 T. Verdon, *Attraverso il velo. Come leggere un'immagine d'arte sacra*, Ancora, Milano 2007.

5 Per una sintesi cfr. M. Tibaldi "Gli artisti raccontano Dio" in *Settimana del 20 maggio 2012*, n.20, 1.16.

6 J-P. Hernández "Lo spazio sacro come kerygma e mistagogia" *RTE XIV* (2010) 28, 354. Vedi anche: Id., *Antoni Gaudi: La parola nella pietra. I simboli e lo spirito della Sagrada Familia*, Pardes, Bologna 2007; Id., *Il corpo del nome. I simboli e lo spirito della Chiesa madre dei gesuiti*, Pardes, Bologna 2010.

Ora simbolicamente questo sta a significare che nella chiesa la liturgia che vi viene celebrata e la parola che vi viene annunciata non si rivolgono ad un settore particolare della vita dell'uomo ma intendono animare tutti gli aspetti della vita, a cominciare proprio dai più concreti, come l'uso del denaro o dei beni.

È un Dio che si fa trovare in tutte le cose e che tutte reputa degne della sua attenzione. Così il turista, che forse si aspettava da queste giovani guide un "fervorino" religioso, viene condotto da esse, con semplicità ma anche con forza, ad uno dei misteri centrali della fede cristiana: il mistero dell'incarnazione di Dio, che è voluto entrare nelle vicende dell'uomo, condividendone tutti gli aspetti, anche quelli più quotidiani e feriali.

Cinema e dintorni

Uno dei linguaggi più amati e diffusi è quello dell'audiovisivo, sia che si tratti di cinema sia che si tratti di prodotti televisivi esponenzialmente aumentati con il passaggio dall'analogico al digitale.

Ciò che a noi preme mettere in rilievo è la capacità di raccontare la fede cristiana attraverso il cinema.

Le tante produzioni antiche e recenti possono essere raccolte sotto due categorie esemplari, secondo p. Guido Bertagna già responsabile del Centro culturale San Fedele di Milano, in due film che ben le rappresentano: *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini (1964) e *The Passion of Christ* di Mel Gibson (2004). Entrambi si confrontano con la sfida di rappresentare la persona di Gesù, partendo però da due approcci differenti. Mel Gibson ha cercato di ricostruire il più fedelmente possibile la vicenda di Gesù, cercando di ripresentarla in una modalità il più vicina possibile alla storia, mentre Pasolini ha cercato di far emergere il valore simbolico e attualizzante del racconto evangelico, come lui stesso racconta: «Avrete visto che le bambine avevano gli orecchini della prima Comunione, cioè non ho fatto ricostruzione storica, ma il film è costruito tutto in una specie di serie di ricostruzioni per analogie. Cioè ho sostituito il paesaggio con un paesaggio analogo, le regge dei potenti con regge e ambienti analoghi, le facce del tempo con delle facce analoghe; insomma è presieduto alla mia operazione questo tema dell'analogia che sostituisce la ricostruzione»⁷.

Bertagna ritiene questa modalità particolarmente efficace e lui stesso ce ne offre un saggio, commentando diversi film in cui la figura Christi è come nascosta o reinterpretata in personaggi apparentemente diversi, come il protagonista di *Toro scatenato* di Martin Scorzese (1980), interpretato da Robert De Niro o in personaggi femminili, come la protagonista de *Il Pranzo di Babette* di Gabriele Axel (1987) o quella delle *Onde del destino* di Lars von Trier (1997).

⁷ Pier Paolo Pasolini, *Per il cinema*, II, Milano 2001, 2884, cit in G. Bertagna, *Il volto di Gesù nel cinema*, Pades, Bologna 2005, 14.

Questa modalità di racconto, se al momento non è subito auto evidente, genera però un'attenzione per la ricerca ed ha, in secondo luogo, la potenza dell'attualizzazione, elementi capaci di stimolare, motivare e coinvolgere soprattutto i giovani.

Va in questa direzione, la ricerca portata avanti da nuovi protagonisti della scena del film religioso che si stanno affacciando. Interessanti sono, ad esempio, le realizzazioni di Giuseppe Zito che ha una formazione specifica nel campo, avendo conseguito il Master's degree of Fine Arts (MFA) in Film production presso la Loyola Marymount University di Los Angeles. Il suo intento è quello di utilizzare il cinema e la sceneggiatura nei suoi generi più popolari, come la sit com, per portare tematiche di fede anche ad un vasto pubblico, come si vede, tra gli altri, dai suoi corti Melanzane e cioccolato, vincitore degli Angelus Award di Los Angeles nel 2004, e The Eye of the Needle (La cruna dell'ago), selezionato al Palm Beach International Film Festival⁸.

Di altro genere è invece la produzione del regista e Art Director bolognese Mauro Camattari che, dopo una lunga esperienza nel mondo dello spettacolo e del live, da alcuni anni ha messo le sue doti a servizio dell'annuncio. In lui si può vedere come la tradizione possa essere ripresentata con i linguaggi, i tempi e le sonorità dei videoclip⁹, generando una comunicazione diretta ed efficace. Più vicino alla lezione pasoliniana, è molto attento a cogliere e sviluppare il linguaggio dell'analogia simbolica e dell'allusione evocativa, supportata da una ricerca del ritmo musicale alquanto originale. È una produzione che ha molti tratti innovativi, si presenta come una provocazione rivolta sia ai vicini sia ai lontani, per reinterrogarsi, a partire dall'immaginario contemporaneo, sui grandi temi del vangelo e del credo ecclesiale.

Da non perdere, in relazione ai temi dell'annuncio e della catechesi la sua ultima realizzazione Credo¹⁰, cortometraggio prodotto e realizzato da Pardes edizioni in collaborazione con Ufficio Catechistico Nazionale, Ufficio Nazionale per i Beni ecclesiastici, Ufficio nazionale per la Pastorale del tempo libero e con il Servizio nazionale per il Progetto Culturale della CEI in occasione dell'anno della fede.

Raccontami una storia

La narrazione come fenomeno antropologico ha sempre suscitato un fascino irresistibile. Si può dire che, in un certo senso, faccia parte dei bisogni primari dell'uomo, accanto al nutrimento e all'accudimento.

È tramite la narrazione che ciascuno, dalla più tenera età fino al termine dell'esistenza, impara in modo protetto a vivere. La narrazione rappresenta, mette in scena la vita nei suoi molteplici aspetti, consente di provare attraverso la fiction situazioni e contesti che vissuti in presa diretta sono comunque altamente impegnativi e spesso rischiosi.

8 Si possono vedere entrambi in <http://www.cittadidio-cittadegliuomini.it>

9 Cfr. "Pregghiera", "Deserto", "Gerusalemme" in www.pardes.it/comunicazione/appunti di viaggio/Terra santa /emozioni; "Gloria" in www.pardes.it/comunicazione/appunti di viaggio/anno della fede.

10 Cfr. www.ilcredo.it

È insomma una sorta di palestra per allenarsi alla vita. La narrazione realizza tutto questo attraverso una poderosa strategia di coinvolgimento del proprio lettore.

Un testo narrativo, dice Umberto Eco, è una “macchina pigra e reticente”¹¹, che presuppone una forte collaborazione interpretativa da parte del lettore.

Il testo narrativo infatti è costruito in modo da coinvolgere il lettore nello svolgimento della storia che racconta. Non “dice tutto” perché vuole che il lettore, con la sua immaginazione, colmi i vuoti che il narratore volutamente lascia nel testo. In tal modo, impone al lettore di immedesimarsi nelle vicende narrate. Chiede di far interagire l’immaginazione, le aspettative, le ipotesi, gli affetti propri del lettore con le vicende dei personaggi di cui parla. In questo sta il piacere che provoca la narrazione, che da sempre ha intercettato l’attenzione dei piccoli quanto dei grandi.

Se ognuno riconosce con facilità questi meccanismi nella lettura di un romanzo o nella visione di un film, a fatica li applica alla Bibbia. Spesso si cerca in essa subito il ‘contenuto’, saltando la storia che lo veicola, impedendosi così di gustarla e di comprenderne il messaggio.

Quest’ultimo, infatti, è il risultato dell’intima unione tra la ‘forma’ con cui si presenta e il ‘contenuto’ che intende presentare. Per questo non si può comprendere l’uno pensando di astrarre dall’altra.

Se questo è vero per ogni testo letterario, lo è anche per la Bibbia. E se crediamo poi che questi testi siano ispirati da Dio, allora occorrerà prendere in seria considerazione il genere letterario che questi ha scelto per lasciarsi descrivere. E questo genere implica la collaborazione del lettore in massimo grado.

Ridere con il Vangelo

Sulla scia dell’operazione riuscita a Roberto Benigni¹², c’è chi sta utilizzando il comico come via per l’annuncio. Benigni, infatti, ha mostrato, attraverso i suoi spettacoli sulla Divina Commedia, che si può presentare un’opera importante, senza snaturarne il significato, proprio attingendo al canale comico.

Stiamo parlando di due esperienze, l’una portata avanti da Paolo Cevoli e l’altra dall’emergente, Bruno Nataloni, vincitore della selezione 2011 dei Teatri del Sacro.

Il comico riccionese, reso celebre dalla trasmissione Zelig, vive la sua professione all’insegna del servizio: il comico è simile al cuoco, si serve della realtà che trova per trasformarla e metterla così a servizio degli altri, perché come ha insegnato Gesù il senso della vita sta proprio nel servire¹³.

11 U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano 1979, 52.

12 R. Benigni, *Il mio Dante. Con uno scritto di Umberto Eco*, Einaudi, Torino 2008. Cfr. Su questo la mia recensione “Benigni e la nostalgia dell’eterno”, in *L’Osservatore Romano* del 25 giugno 2009, 4.

13 Per l’intervista completa cfr. “Paolo Cevoli: un patata al servizio di Dio” in www.teosemiotica.info.

E non a caso, lo spettacolo che da quasi due anni sta girando i teatri italiani, *La penultima cena*¹⁴, ha come protagonista un cuoco vissuto all'epoca di Gesù che, per una serie di vicende fortuite, si ritrova a vivere in Palestina, nel momento dell'ascesa stessa del nuovo movimento fondato dal Rabbi di Nazareth.

Attraverso la vena comica che lo contraddistingue, viene presentata, da un inedito punto di osservazione, l'identità di Gesù, riscoperta in tutta la sua freschezza e con il sorriso sulle labbra. Lo stesso ha fatto Bruno Nataloni con il suo *E nei cieli Dio ride*¹⁵, uno spettacolo autobiografico in cui, attraverso il viaggio di un nipote con il proprio nonno, entrambi interpretati dall'abile Nataloni, viene riscoperto il valore dei sacramenti e il senso autentico della tradizione.

Due esempi di come il comico sia capace di intercettare in modo efficace ampie fette di persone che altrimenti non avrebbero nessuna occasione di riflettere sui temi fondamentali della fede cristiana. E soprattutto due modalità incarnate per poter spiegare ai nostri contemporanei la gioia che nasce dall'incontro con il risorto.

Pensare digitale

Tra i linguaggi che oggi non si possono più ignorare ci sono i nuovi media, i quali non sono solo uno strumento, ma un vero e proprio "ambiente" mentale.

Se è vero che il modo di parlare è direttamente proporzionale al modo di pensare e viceversa e quindi a seconda del come si parla si percepisce il mondo in modalità differenti, così i termini che descrivono l'universo informatico stanno cambiando il nostro modo di comprendere la realtà e di viverla. Per questo, è importante vincere alcuni pregiudizi e luoghi comuni che rischiano di non far comprendere la portata del fenomeno.

Per alcuni, tutto ciò che riguarda le nuove tecnologie è solo "virtuale", evanescente, irreali, mentre, al contrario, come afferma Domenico Pompili, la rete «è uno spazio dell'uomo, uno spazio umano in quanto popolato da uomini. Non più un contesto anonimo e asettico, ma un ambito antropologicamente qualificato»¹⁶.

D'altra parte, come ricorda Antonio Spadaro, uno dei massimi conoscitori e analisti del nostro tema, la rete e internet in fondo hanno avuto così successo perché rispondono a esigenze e desideri antichi quanto profondi: «quando si guarda a Internet, occorre non solo vedere le prospettive di futuro che offre, ma anche i desideri che l'essere umano ha sempre avuto e ai quali prova a rispondere, cioè: relazione, comunicazione e conoscenza»¹⁷.

14 P. Cevoli *La penultima cena*, Itaca, Castel Bolognese 2011.

15 B. Nataloni – U. Nicoletti, *Parabole di un clown (... e Dio nei cieli ride)*, Pardes, Bologna 2012.

16 D. Pompili, *Il nuovo nell'antico. Comunicazione e testimonianza nell'era digitale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2011, 62.

17 A. Spadaro, *Cyberteologia. Pensare il cristianesimo la tempo della rete*, Vita e Pensiero, Milano 2012, 16. Dello stesso altrettanto importanti sono: Id., *Connessioni. Nuove forme della cultura al tempo di internet*, Pardes Bologna 2006; Id., *Web 2.0. Reti di relazione*, Paoline, Milano 2010.

Il travaso poi è reciproco, nel senso che non solo internet e la rete influenzano il modo di pensare la fede, ma la rete stessa è plasmata da molti termini e visioni che vengono dalla fede: «“Salvare” e “convertire” [dei file] sono semplicemente due esempi. Oltre a “giustificare”, potremmo aggiungere, con lo sviluppo dei social network, “condividere” e la stessa parola “comunità”»¹⁸. Da tutto ciò per Spadaro, l'urgenza di una cyberteologia intesa come «l'intelligenza della fede al tempo della rete, cioè la riflessione sulla pensabilità della fede alla luce della logica della rete»¹⁹.

In conclusione, anche la rete può essere il veicolo con cui annunciare il vangelo e creare itinerari di approfondimento della fede in modo innovativo, utilizzando tutte le risorse che il multimediale mette a disposizione tramite Internet.

La promessa incredibile fatta ad Abramo, e in lui ad ogni cristiano, di essere benedizione per tutte le famiglie della terra, nei nuovi media comincia a prendere una nuova forma e una nuova attualità.

18 A.Spadaro, *Cyberteologia*, op.cit., 31.

19 A.Spadaro, *Cyberteologia*, op.cit., 34.

ANIMAZIONE e CATECHESI





Animazione e Catechesi

Premessa

Mi è capitato spesso di pensare a questo tema e di cercare di sottolineare il fondato rapporto tra animazione e catechesi. Una sottolineatura che, purtroppo, spesso non viene compresa perché si immagina che l'animazione sia solamente uno strumento che si può più o meno utilizzare nella catechesi, mentre l'animazione va ben oltre questa immagine strumentale, per diventare uno stile preciso che è in sé catechesi.

Se abbiamo il coraggio di prendere l'animazione in modo serio, scopriremo come sia inevitabile cambiare il modo tradizionale di fare catechesi. Se invece non intendiamo procedere in questa strada certamente togliamo all'animazione gran parte della sua vera potenzialità, relegandola solo a strumento.

Un primo punto di partenza

Nell'atto catechistico la comunità ecclesiale propone la sua esperienza di fede ai figli che ha generato alla vita in Gesù Cristo.

Il protagonista concreto è una persona fisica: il "catechista". Egli fa catechesi su un mandato ricevuto dalla comunità, senza diventarne solo un semplice esecutore. Egli è sempre un "testimone", cioè testimonia, nello stesso tempo e con la stessa intensità, la sua esperienza di vita e un evento che giudica e misura di questa sua stessa esperienza. Egli si esprime attraverso un atto catechistico che non può essere manovrato a piacimento, aggiustato e adattato a tutte le più disparate situazioni.

Anche l'animazione ha una sua struttura logica sostanziale: obiettivi precisi, metodologie proprie, strumentazioni congeniali, protagonismi irrinunciabili.

Nel dialogo tra catechesi e animazione, dobbiamo escludere l'uso strumentale.

La catechesi non può utilizzare l'animazione come uno strumento, buono e aggiornato, per risolvere i suoi problemi. E l'animazione non può usare l'atto catechistico, per ammantarsi di religiosità. Animazione e catechesi sono "realità" culturali, dotate di una loro precisa logica. Quando vengono assunte solo in modo strumentale sono svuotate della loro vera forza.

L'animazione ha una sua logica; la catechesi ha le sue esigenze. In concreto c'è compatibilità solo se c'è possibilità di assumere "tutte" le esigenze dell'animazione, quando si fa catechesi in stile di animazione e tutte le esigenze della catechesi, quando si fa animazione in stile di catechesi.

La compatibilità tra animazione e catechesi

Esiste questa compatibilità? Oppure le diverse esigenze si escludono reciprocamente? Chiunque vive l'animazione "davvero" sente che questa compatibilità è possibile ed auspicabile.

Ma la risposta deve essere data, di conseguenza, al livello di una catechesi che sa interrogare se stessa e sa definire la sua specificità, provocata nel confronto con l'animazione.

Animazione e catechesi devono riconoscere teoricamente una reciproca compatibilità, per dialogare nell'atto catechistico in prospettiva di animazione.

Dal momento che l'animazione rappresenta uno stile globale di presenza e di relazione educativa e comunicativa, si può fare catechesi secondo lo stile dell'animazione? E questo in che modo può essere un reciproco "guadagno".

Fare catechesi in stile di animazione fa crescere catechesi e animazione nello stesso tempo. È vera questa affermazione?

Per valutare la compatibilità tra catechesi e animazione, bisogna prima chiedersi "perché" si fa catechesi e animazione. Quali obiettivi si vogliono assicurare? Che modello d'uomo sta a monte di tutto il processo? Quale l'ambito in cui si svolge l'azione e quale il modello di struttura comunicativa in cui si sviluppa il processo?

La prima considerazione investe la domanda di fondo: perché nella comunità ecclesiale si fa catechesi. Perché qualcuno decide di giocare un po' del suo tempo e delle sue energie per caricarsi la responsabilità di fare catechesi? Sarebbe molto interessante girare questa domanda ai "catechisti" di una parrocchia. Ne uscirebbero molte risposte e diverse tra loro.

Alcuni porterebbero delle ragioni soggettive di ordine agli aspetti vocazionali, che spingono una persona a scegliere la catechesi come servizio nella comunità ecclesiale. Altri porterebbero delle ragioni oggettive, quelle che chiamano in causa l'identità e la missione della Chiesa nella storia.

Spesso, queste ragioni oggettive sono espresse con grandi proclami come “costruire il regno di Dio”, “operare per la salvezza”, “costruire la Chiesa”... Ci sono infine le “frasi fatte”: quelle che uno tira fuori dal deposito rassicurante della sua memoria, quando non sa più dove sbattere la testa.

Le prime espressioni, quelle in cui pesano soprattutto le motivazioni di ogni catechista, hanno l'importante funzione di recuperare alla soggettività personale il dato oggettivo. Mentre le seconde esprimono la “verità” delle scelte personali perché immettono in un progetto oggettivo e grande, di cui ci si sente “testimoni”.

Sembra così che il problema della “intenzione” per cui si fa catechesi si riduca a superare i luoghi comuni e a misurare adeguatamente le ragioni soggettive con quelle oggettive.

Questo ragionamento può essere esteso anche all'animazione? Oppure non si può porre perché si tende a collocare catechesi e animazione su due piani diversi: soprannaturale il primo, umano il secondo?

Proviamo a dare risposta a questo interrogativo.

Certamente al centro rimangono le ragioni “oggettive” che chiamano in causa l'identità e la missione della comunità ecclesiale. Queste ragioni sono però sempre espresse con parole umane, prese a prestito da esperienze di uomini, formulate dentro precisi codici culturali.

In tal senso oltre alle ragioni soggettive del catechista, ci sono le ragioni per cui ragazzi e giovani “vengono al catechismo”. Essi non possono essere considerati i recettori passivi di un servizio oggettivo. Ne sono invece **i protagonisti**.

Un ulteriore elemento poi è tratto dai modelli culturali, caratteristici del contesto in cui si fa la catechesi. Questi modelli culturali permettono di riscrivere in situazione le grandi ragioni oggettive. Affermare che si fa catechesi perché sia assicurato il regno di Dio, oppure perché la chiesa si consolidi e si espanda, oppure perché la salvezza di Gesù si diffonda, comporta sempre un gioco linguistico.

Il grande “evento” dell'amore di Dio si esprime e si incultura in un modello culturale; e così diventa parola d'uomo, per essere parola per l'uomo.

In un tempo come il nostro, nel quale sono cambiati molti modelli culturali, è facile dire delle cose superate, lontane, indecifrabili per l'uomo d'oggi. Forse è proprio questo il motivo per cui ci si difende con nelle frasi ad effetto e nei luoghi comuni, quando si fa catechesi.

La risposta alla domanda sulla “intenzione” globale per cui si fa catechesi investe dunque due esigenze: da una parte chiede il coinvolgimento diretto dei protagonisti (chiesa, catechista, giovani); dall'altra esige l'assunzione di un modello culturale, il più vicino possibile al mondo reale dei protagonisti.

Ed ecco che qui entra in gioco l'animazione!

La prima esigenza (quella del coinvolgimento) è tutta tipica dell'animazione: il coinvolgimento nel rispetto dell'asimmetria relazionale è uno degli imperativi fondamentali della animazione.

Chi crede all'animazione non sopporta più che si tentino cose importanti fuori da un contesto di corresponsabilità. Rispetta e cerca l'asimmetria educativa; ma la vuole come una necessaria qualità della corresponsabilità. Questo modello ci permette di scoprire la chiesa del Concilio.

La seconda esigenza (quella del modello culturale) trova nell'animazione l'offerta di un contributo preziosissimo.

L'animazione definisce il suo modello educativo a partire da una scommessa antropologica sull'uomo, di grande e incondizionata fiducia. Chi crede all'animazione sa che nelle domande dei giovani, affermate o silenti, non c'è un nemico da cui difendersi o una libertà da controllare; ma la verità dell'uomo, almeno a livello germinale.

Per questo l'animazione è educazione!

La fortuna dell'animazione è legata alla sua capacità di cogliere i riferimenti antropologici più vivaci, perché dà la parola ai protagonisti. Non cerca di interpretarli, ma li ascolta. La catechesi tradizionale parte invece da presupposti teologici, da visioni collocate al di sopra dei problemi e dell'ascolto dei veri protagonisti.

L'animazione può offrire alla catechesi un suo contributo prezioso, di taglio culturale, per ricollocarla in contemporaneità con l'oggi. Se la "passione per la vita" esprime il centro dell'animazione, non potrebbe rappresentare anche il nucleo centrale in cui la catechesi riesprime, in linguaggio attuale, le grandi esigenze di sempre?

La catechesi è una delle azioni che la comunità ecclesiale pone per attuare la salvezza di Gesù Cristo e per assicurare la costruzione del regno di Dio. Ma se affermiamo che essa è per la "vita", diciamo esattamente la stessa cosa dentro un modello culturale nuovo, assunto dall'esistenza quotidiana dei protagonisti dell'atto catechistico.

La sostanza è la stessa; cambia solo il codice culturale.

Si tratta però di un cambiamento importante. Se continuassimo a definire la ragione della catechesi con le parole "vecchie", correremmo il rischio di svuotarla, ripetendo frasi ad effetto, che risuonano faticose per i protagonisti dell'atto catechistico. E così la catechesi si ridurrebbe a semplice trasmissione di cose da conoscere o a proposta di comportamenti etici da assicurare. La consapevolezza di questa situazione ci fa tendere a una sua riformulazione... e l'animazione ci fornisce gli strumenti e i codici per questo cambiamento.

Affermando la piena corresponsabilità nella "passione per la vita", l'animazione dà alla catechesi il suo contributo unico, ricevendo nello stesso tempo il contributo dall'esperienza di fede che la catechesi ha suscitato in noi.

Ci permette di parlare di “passione per la vita” sapendo di non dire parole vane, perché sono parole giustificate dall'incontro con il Signore Gesù, e ci fa scoprire la corresponsabilità come strada maestra.

Il prodotto che scaturisce da questo processo è nuovo e prezioso. Ha trasformato la catechesi e l'animazione. Una catechesi, impegnata nella promozione della vita... restituisce ogni persona alla consapevolezza della propria dignità... rimette la vita al centro dell'esistenza... comporta un rapporto nuovo con se stessi e le cose per ricostruire il progetto di Dio. Riguardare la catechesi dalla parte dell'animazione parlando di “vita” è una sfida che può essere colta favorevolmente dai giovani e dagli educatori più sensibili. In una nuova attenzione alla vita possono cogliere la qualità di ciò che sono e del servizio che possono fare.

Se la vita può essere il filo rosso sul quale animazione e catechesi possono trovare un terreno “amico”, spesso viene dichiarata una divergenza tra catechesi e animazione sui contenuti e sulla loro proposta.

La compatibilità tra i contenuti

La catechesi certamente non può rinunciare a fare proposte oggettive e sistematiche e oggi, dopo alcune esperienze sperimentali, si sta tornando a modelli un po' nostalgici, come se si dovesse recuperare una dimensione dottrinale. L'animazione è da tempo proiettata nel solco della relazione e sembra mettere in secondo piano i contenuti.

Una conclusione un po' affrettata potrebbe considerare quindi incompatibili tra di loro due realtà così differenti. Siamo (in molti) invece convinti che è possibile fare catechesi in stile di animazione, senza minimamente tradirne i contenuti e la sua funzione oggettiva.

Ma per provare a considerare questa possibilità bisogna cercare di comprendere quali sono i contenuti dell'animazione.

Certamente quando si parla di animazione non abbiamo in mente l'animatore turistico, ma pensiamo ad un'animazione che possiede contenuti e cerca uno stile propositivo. Un'animazione che non fa concorrenza alla catechesi ma che propone dei contenuti che possono sostenere quelli che la catechesi propone e ritaglia un modello di comunicazione che può risultare prezioso per la catechesi stessa.

Il contenuto fondamentale dell'animazione è la “vita”, scoperta e accolta come un evento oggettivo e soggettivo.

Per “vita” intendiamo la possibilità di valorizzare al massimo la soggettività di ogni esistenza umana, in particolare quella dei giovani.

L'animazione si esprime in particolare attraverso l'adulto che fa l'animatore.

Un adulto che in una relazione asimmetrica è attivo, positivo, testimone, coinvolgente, accogliente e che soprattutto riconosce l'interlocutore già ricco di valori cercando di tirare fuori quello che già ha in sé, per aiutarlo a scoprire il progetto di vita nascosto in lui.

Nella catechesi i contenuti sono precisi, articolati e sono invitati continuamente a fare riferimento a Gesù Cristo e al suo messaggio. Questo "fare catechesi" è consolidato in un sistema di conoscenze e normato secondo una struttura ufficiale che permette di poter esprimere la fede personale "dentro" la fede della Chiesa.

Questi contenuti "rivelati" vanno "trasmessi" e vanno comunicati da qualcuno che possiede l'autorevolezza necessaria per farlo. Ma questi contenuti non sono estranei alla "vita"... anzi, la riguardano in modo decisivo.

"Rappresentano la rivelazione della sua dimensione più profonda e decisiva. Sono la manifestazione di quanto essa si porta dentro, per quel dono radicale che l'ha costituita come "vita"; e sono il progetto definitivo a cui essa tende, quando la vita avrà vinto per sempre il mistero della morte. Testimoniare i contenuti della fede nella catechesi significa perciò, in ultima analisi, parlare della vita, servire la vita, rivelare quello che ciascuno vive e spera, senza saperlo".

È possibile fare una catechesi in stile di animazione?

I grandi temi del Vangelo non sono "parole", ma fatti. Gesù non ha "spiegato" ai suoi interlocutori chi è quel Dio che lui chiamava suo Padre. Ha posto segni concreti e sperimentabili.

Il Vangelo è un'esperienza che si fa messaggio, in un gesto che diventa proposta di un progetto, articolato e dotato di un suo spessore di verità.

Un progetto che viene proposto senza separare il contenuto da colui che lo propone e da coloro per cui è proposto.

Un progetto che si fa messaggio, che si orienta su Gesù, ma che passa anche attraverso la storia del catechista e del giovane al quale è proposto.

In tal senso la catechesi diventa una grande storia da narrare, un racconto che diventa "vita". Narrare per testimoniare e per comunicare la verità lasciandosi coinvolgere per coinvolgere. Narrare per evitare l'imposizione di contenuti preconfezionati che non "toccano il cuore", ma per vivere l'esperienza del discepolo.

Una catechesi che **narra la "vita"** richiede un soggetto narrante, dotato di autorevolezza che però non è un individuo isolato, ma è parte di una catena ininterrotta di narratori (la comunità), di cui egli è l'ultima espressione, e che ha alla radice il grande narratore del padre: Gesù. Il narratore è perciò una comunità di narratori (la Chiesa).

Una catechesi che narra la "vita" diventa una catechesi in stile di animazione che trasforma, prima di tutto, il catechista in animatore impegnato a produrre vita attorno a sé.

Una catechesi che narra la "vita" sa che la vita è come un piccolo seme, capace di crescere per la forza che si porta dentro quando sono rispettate e protette le condizioni che gli permettono di esprimersi. Per questo, il catechista animatore cercherà in tutti i modi di far emergere la vita contenuta in quel seme senza esserne il "padrone", ma solo come "servo inutile".

Questo catechista ha quindi una passione innata per la vita raccontando una storia di vita per aiutare a vivere. Lo fa perché l'ha sperimentato in prima persona. E lo fa con speranza, perché sa che la forza della vita è più grande della sua finitezza. In questo si sente testimone di Gesù e del suo Vangelo. Non ha nulla da insegnare agli altri. Ha però una grande esperienza da comunicare, di cui tutti hanno il diritto di chiedergli ragione, perché coinvolge la "vita".

Un catechista dell'animazione può "vivere" anche tutta la parte che riguarda il gruppo. Se la catechesi è comunicazione può essere espressa molto bene in una relazione di gruppo, evitando errori molto diffusi quali il "dialogo tra il maestro e il discepolo" o "il dialogo tra il maestro e molti ascoltatori passivi".

Nella relazione di gruppo il soggetto della relazione è il gruppo che accoglie i contenuti, li fa propri per raccontarli in una storia non solo tra il catechista e i giovani, ma anche tra i giovani stessi.

Per dare "vita" a questo gruppo il catechista si impegna a costruirlo senza immediatamente somministrare contenuti. Poi favorisce la crescita di relazioni e di interazioni che permettano a ciascuno di sentirsi libero all'interno del gruppo. Infine attiva ogni soggetto condividendo i contenuti perché la crescita cristiana di un giovane è sempre personale. Gesti e storie che abitano la comunità, perché la "vita" non può mai essere separata dalla comunità.

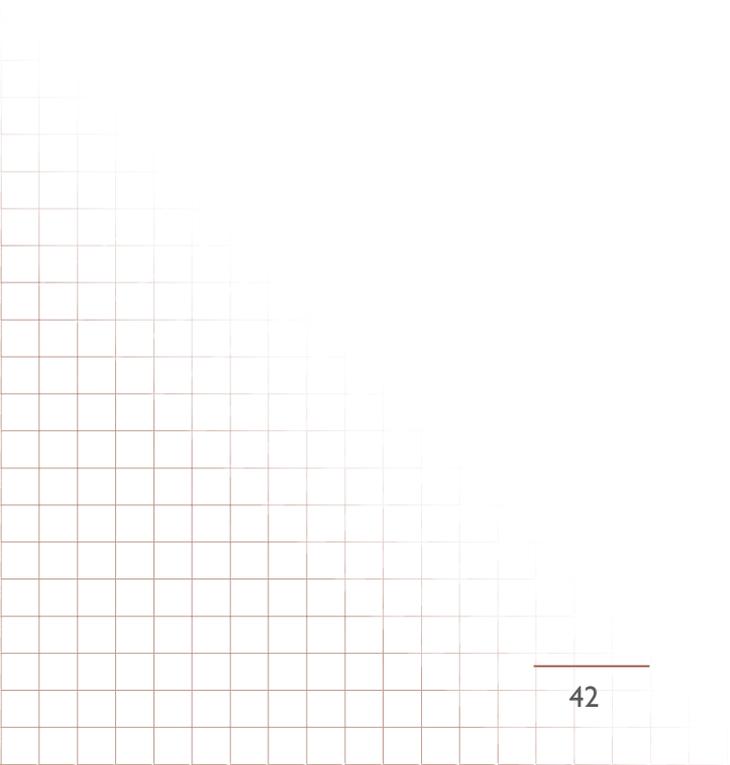
In tutto questo, il catechista che sceglie lo stile dell'animazione ha uno strumento privilegiato in una corretta relazione comunicativa. Il catechista "esiste" perché ha qualcosa di dire di importante, che comunica non per trasmettere informazioni e neppure per tentare sottili processi persuasivi.

Comunica perché ciascuno sappia riprendere in mano la sua "vita", sappia leggerla dentro prospettive più grandi, sappia giocarla per un futuro più esaltante da protagonista attivo e critico. È una comunicazione che diventa "educativa"!

È possibile quindi una catechesi in stile di animazione...

...se l'animazione guarda al futuro con una speranza radicata sulla "vita" e se la catechesi guarda la "vita" per renderla il più possibile simile a quella di Gesù.¹

1 Cfr. alcuni articoli di Riccardo Tonelli pubblicati su Note di Pastorale Giovanile.



L'ORATORIO è CATECHESI?



L'Oratorio è catechesi?



L'Oratorio è catechesi?

Il titolo pone una domanda. Apre una questione, anzi molte, perché sollecita a una riflessione sull'identità dell'Oratorio, sulla sua natura e missione: quale lo scopo fondamentale dell'Oratorio? C'è un tratto che lo caratterizza in modo specifico e ineludibile? Quali le finalità delle esperienze vissute dalle persone che in esso sono coinvolte?

Intrattenere, accogliere, evangelizzare, radunare, educare, insegnare, condividere, orientare, proteggere, responsabilizzare, denunciare, celebrare: ognuno di questi verbi (e tanti altri che non sono stati riportati per esigenze di brevità) svela e definisce qualcosa dell'Oratorio, che si presenta così con un volto ricco e variegato. E se è pur vero che ognuno di questi verbi preso in modo isolato non è in grado di definire l'Oratorio nella sua specificità e completezza, è altrettanto vero che essi non sono tutti sullo stesso piano e con il medesimo valore fondante.

Inizialmente il titolo di questo articolo si presentava in forma meno provocatoria: «Oratorio e catechesi». Tale espressione induceva a svolgere una disanima degli eventuali punti di contatto tra l'Oratorio, istituzione ecclesiale che vanta diversi secoli di vita, e la catechesi, che corrisponde ad una delle funzioni fondamentali della comunità cristiana: il servizio della Parola. Poi invece si è preferito porre una domanda, per sollecitare a una rinnovata consapevolezza.

Nel procedere della riflessione si è scelto di modificare il termine catechesi, preferendo la categoria "educazione alla fede", intendendo con questa espressione un insieme di processi educativi e di attenzioni che riguardano tutta la persona presa nella sua globalità e comprensivi anche delle altre funzioni fondamentali proprie della Chiesa: quella di celebrare il Mistero del rapporto tra Dio e l'uomo, e di testimoniare la Carità nella comunità ecclesiale e civile.

Il presente articolo sollecita a superare quelle prassi in cui si manifesta una certa distinzione, e a volte una sottile estraneità, tra l'istituzione oratoriana e i molteplici percorsi di educazione alla fede. Infatti alcune esperienze e un certo sentire più o meno diffuso, al contrario di come dovrebbe essere, mostrano una lontananza effettiva di questi due mondi, tanto che sovente "all'Oratorio" viene affidata la parte ludica e ricreativa (le feste, le esperienze estive, lo sport, i teatri...), specchietto per le allodole per attirare e intrattenere, mentre alla "Parrocchia" e alla catechesi in

special modo, qualche volta ridotta a catechismo, corsi e conferenze, viene affidato il compito di avviare e accompagnare la vita cristiana. Ma se scopo dell'Oratorio non è educare alla fede, pur nella gradualità delle azioni, con punti di partenza e di arrivo diversificati e con percorsi opportunamente personalizzati, qual è il suo scopo? Se esso non partecipa della stessa missione e passione della comunità cristiana, a chi dovrà ispirarsi per dare un senso e una ragione al proprio agire ed esserci?

Ovviamente ci si rende subito conto della necessità di uscire da schemi rigidi e superficiali. Si tratta di riconoscere e dare seguito a ciò che di connaturale esiste tra l'istituzione oratoriana e la cura materna/paterna della comunità cristiana, molto più di quanto a volte appaia dalle prassi in atto. Si procederà solamente con alcuni rapidi accenni, lasciando a ciascuna realtà il compito di scoprire e valorizzare le ulteriori interconnessioni possibili e auspicabili tra Oratorio ed educazione alla fede.

All'origine di alcune tradizioni oratoriane

Nel corso dei secoli l'Oratorio si è mosso seguendo il movimento concreto e circostanziato della storia, arricchendosi di qualità e intuizioni veramente originali: profondamente diverse tra di loro, sono doni dello Spirito Santo, e per questo dette carismatiche, e frutto dell'ansia pastorale di uomini e donne appassionate per Dio e per l'uomo in un preciso contesto socio-ecclesiale.

Nel XVI secolo con San Carlo Borromeo nascono le Scuole della Dottrina Cristiana, che si possono considerare come la prima esperienza del futuro Oratorio ambrosiano: il nome chiaramente già identifica lo scopo e le modalità operative di questa innovativa realtà ecclesiale.

Nello stesso periodo a Roma San Filippo Neri avvia una caratteristica forma di esperienza oratoriana, in cui ogni incontro ha come nucleo la trattazione della Parola di Dio «in un clima semplice, familiare, ove nessuno si sentiva straniero... creando un clima propizio all'accoglimento» del messaggio evangelico.

Si trattava di due esperienze fortemente connotate dall'afflato ecclesiale e catechetico. Un sentire molto diverso da quello di alcune esperienze odierne, dove si corre il pericolo di identificare e limitare l'Oratorio alle attività socio-educative, sportive e culturali asetticamente intese.

Simile e diversa allo stesso tempo è l'esperienza oratoriana di San Giovanni Bosco, che arriva tre secoli dopo quelle di San Carlo Borromeo e di San Filippo Neri e che si trova di fronte a nuove e specifiche esigenze, suscitate dall'inurbamento e dalla pre-industrializzazione, dall'anticlericalismo liberale e dal confronto/scontro con il proselitismo protestante.

E tuttavia si pone in continuità con la tradizione precedente degli oratori. In un cenno storico per la richiesta di approvazione della nascente Società Salesiana, nel

1868, in età ormai matura, Don Bosco così scrive: «Questa società nel suo principio era un semplice catechismo¹».

Questo accenno agli inizi dell'Opera salesiana, come anche delle altre tradizioni carismatiche, non ha solamente una funzione cronologica, punto temporale da cui poi l'esperienza oratoriana si è progressivamente e inesorabilmente allontanata.

Esso dice il riferimento a ciò che ne costituisce la radice, il punto di contatto con la realtà sorgiva e identificante, e quindi fondamentale, da cui hanno preso avvio, nel caso di Don Bosco, l'Oratorio festivo propriamente detto, le scuole serali e domenicali, l'attività editoriale, l'ospizio per i ragazzi orfani e abbandonati, il collegio per gli studenti, i differenti laboratori per gli artigiani, le spedizioni missionarie.

L'orientamento dei Vescovi

Nel recente documento sugli Orientamenti pastorali per il decennio i nostri Vescovi ci hanno offerto una interessante descrizione/definizione di Oratorio. Partiamo da essa per cogliere quello spirito profondo che caratterizza l'istituzione oratoriana e che ne costituisce la linfa vitale, grazie alla quale l'Oratorio arreca beneficio alla comunità cristiana e a quanti esso avvicina.

Così si legge al numero 42: «Esso accompagna nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni e rende i laici protagonisti, affidando loro responsabilità educative. Adattandosi ai diversi contesti, l'Oratorio esprime il volto e la passione educativa della comunità, che impegna animatori, catechisti e genitori in un progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita. I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell'esperienza quotidiana dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio».

Emerge chiaramente come l'Oratorio non possa considerarsi alla stregua di un "ricreatorio", spazio dove intrattenere i ragazzi in attesa del "catechismo" o luogo/legami attraverso cui tener legati i giovani alla Parrocchia. È una visione molto parziale, spesso accentuata dal fatto che in alcune comunità parrocchiali i percorsi di catechesi di giovani e ragazzi sono demandati alla "parrocchia" (forse che l'Oratorio non è parrocchia?), in una separazione alquanto discutibile e dagli effetti purtroppo molto prevedibili.

Impostazione che a volte trova conferme nella suddivisione degli uffici diocesani e nel ridotto dialogo tra pastorale dei ragazzi, pastorale giovanile, ufficio catechesi ed evangelizzazione e pastorale del turismo tempo libero e sport. Tanto per citarne alcuni, ma è auspicabile che ogni ufficio pastorale, quale più quale meno, abbia a cuore e provi ad intrecciare la propria progettualità con l'istituzione oratoriana, in quanto cura delle nuove generazioni.

1 Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco, vol IX, 61

Nel citato numero del documento ancora si dice che l'Oratorio «accompagna nella crescita umana e spirituale», ha stile e finalità educativi, si propone di essere aiuto nella crescita e nella maturazione delle giovani generazioni, vivendo e valorizzando, in parte e sempre in modo finalizzato, gli strumenti e i linguaggi che sono propri «dell'esperienza quotidiana dei più giovani».

Poiché «l'Oratorio esprime il volto e la passione educativa della comunità» non si può pensare una dicotomia all'interno di essa, distinguendo o, peggio ancora, creando distanze sempre maggiori tra istituzione parrocchiale e istituzione oratoriana, quasi non avessero lo stesso sguardo pastorale e la medesima missione. Una tale settorializzazione non può avvenire senza incappare nel pericolo di deturpare e impoverire il volto di quella porzione di Chiesa particolare che abita un territorio: il compito di iniziare ed educare alla fede è proprio della comunità cristiana, e nella fedeltà ad esso la Chiesa realizza se stessa come madre².

A ben ragione qualcuno ha detto che "l'Oratorio è espressione della cura che una comunità cristiana ha per le nuove generazioni". Molteplici e diversificate possono essere le modalità di tale cura, ma assolutamente necessarie: è in gioco l'identità stessa della comunità, chiamata ad essere feconda nel generare nuovi figli e figlie di Dio, e responsabile nell'accompagnarli alla pienezza della maturità in Cristo. Fecondità generativa e responsabilità educativa sono qualità ancor più significative e fondamentali nell'attuale contesto socio-culturale, che spesso manifesta atteggiamenti e comportamenti irresponsabili e contrari alla vita.

Nel farsi compagno di viaggio delle giovani generazioni l'Oratorio ha un traguardo ambizioso, per nulla facile da raggiungere, ma altrettanto fondamentale per la sua identità di istituzione ecclesiale a servizio dell'educazione integrale delle nuove generazioni e di coloro che collaborano a tale scopo: «condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita».

In questo consiste lo scopo fondamentale dell'Oratorio: laddove oggi con troppa superficialità e con grave danno alle persone e alle comunità si contrappongono vita e fede, e si alzano muri e barriere tra i doni stessi di Dio (sentimenti e liturgia, intelligenza e umiltà, corporeità e spiritualità, allegria e trascendenza, senso del limite e senso del peccato; «il buon cristiano e l'onesto cittadino» direbbe Don Bosco), tutti coloro che operano nell'Oratorio si cimentano nel tentar di ricomporre l'armonia e la sintesi che è propria della vita buona del Vangelo.

² Cfr Ufficio Catechistico Nazionale, La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi, 4 giugno 2006, n. 6.

Il dono degli Oratori

Come giustamente hanno rimarcato i Vescovi negli Orientamenti per il decennio 2012 - 2020 (n. 41 d) per far fronte al compito educativo affidato anche all'Oratorio è necessario "dar vita a una «pastorale integrata» secondo modalità adatte ai territori e alle circostanze", cosa ovviamente più difficile se esso è considerato alla stregua di un ricreatorio o di un centro di servizi sociali.

L'Oratorio è chiamato ad essere il luogo in cui le giovani generazioni crescono e maturano come cristiani e come cittadini, secondo la prospettiva con cui i Vescovi hanno scritto il n. 42 degli Orientamenti.

L'Oratorio, ma forse per evitare di fare riferimento a un ideale irrealistico perché idealizzato è meglio parlare di oratori, sono un dono essi stessi, già per il fatto di esserci. Sono una risorsa, un'opportunità, una chance che non ha eguali in quel delicato compito di accompagnare le giovani generazioni all'incontro con il Signore.

Tutto ciò che in genere manca alle proposte di catechesi e annuncio, in fatto di vicinanza alla vita dei ragazzi (i loro interessi), di continuità di rapporto nel tempo (supera l'anno scolastico e si distende per più momenti durante la settimana), di ricchezza di esperienze vissute insieme in diversi tempi e luoghi (esperienze estive e invernali, feste e giochi, amicizia e servizio), tutto questo lo si trova con più facilità nell'esperienza oratoriana.

Le stesse relazioni intergenerazionali, che sono fondamentali per i processi di crescita e di formazione dell'io e della sua socialità, sono molto più ricche nel contesto oratoriano che in quello semplificato della catechesi, dove sovente si risolvono in un rapporto fugace tra pari (l'incontro settimanale) e nel riferimento al solo catechista, che a volte si presenta con un'età molto lontana da quella dei ragazzi: nelle esperienze oratoriane c'è la possibilità di incontrare il giovane animatore e il genitore, l'educatore con più esperienza e l'allenatore, il sacerdote e i tanti volontari che dedicano il loro tempo a servizio dei più piccoli.

Inoltre chi si accosta all'esperienza oratoriana rimane coinvolto dalla presenza di molteplici persone che vivono insieme un'esperienza di comunità educante nel segno della gratuità, cioè attenta e dedita alla cura dei più giovani. Dall'andamento dell'anno pastorale ogni oratoriano coglie il cammino vitale e spirituale della comunità, ritmato dall'anno liturgico e dalle ricorrenze ecclesiali e civili, attento alle esigenze del territorio e segnato da un comune cammino.

Questa esperienza di comunità, viva e creativa, è la meta verso cui accompagnare ogni persona coinvolta in Oratorio, specialmente le nuove generazioni, perché in essa si trova la linfa di vita per giungere alla "sintesi armoniosa tra fede e vita" nell'ordinarietà.

L'Oratorio si presenta quindi come una preziosa, e forse difficilmente sostituibile, risorsa, per proporre cammini di educazione alla fede. Esso offre il clima e il contesto che in modo pervasivo ed efficace accompagnano il cammino di ragazzi e giovani, quasi avvolgendoli: favorisce il contatto, suscita simpatia e sintonia, crea familiarità con l'ambiente e con le persone, primo annuncio di vita buona del Vangelo che passa attraverso i gesti, la presenza e l'affetto.

Qualità che rimangono durante tutto il percorso di crescita e che si arricchiscono di quelle esperienze che coinvolgono la vita di ragazzi, giovani e adulti: feste, raduni, giochi, esperienze estive e invernali. Si fa dell'Oratorio la propria seconda casa, perché ci sono relazioni significative e forti, e si intuisce che c'è un modo speciale di accogliere e vivere il dono della vita, in compagnia del Signore Gesù e dei suoi discepoli.

In tutto ciò l'Oratorio si presenta come parte di quella comunità in cui si continua a crescere e a far maturare il seme di Grazia ricevuto mediante i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, fino al riconoscimento della propria vocazione e della missione che il Signore affida a beneficio della Chiesa e dell'umanità.

Il dono agli Oratori

Se è vero che gli Oratori hanno molto da offrire alla comunità cristiana e civile, è altrettanto vero che essi ricevono un grande dono dal rilanciare e rimarcare il suo apporto nell'educare le nuove generazioni, e non solo loro, alla fede.

Innanzitutto la comunità educante oratoriana è sollecitata a pensare se stessa e ogni iniziativa messa in atto come un invito a un di più di vita, alla qualità alta di vita, alla vita buona del Vangelo, pur nel rispetto dei diversissimi punti di partenza di ogni ragazzo, giovane o adulto.

Nell'attuale situazione socio-culturale, segnata dagli eccessi del divertimento e della banalità, risulta dequalificante per gli oratori presentarsi alla pari dei tanti luoghi in cui il ragazzo o il giovane può intrattenersi e svagarsi, se questo non è chiaramente e contemporaneamente occasione creata e desiderata per far incontrare la comunità cristiana, nella concretezza di persone e proposte, che gli offrono ragioni e fondamenti di vita.

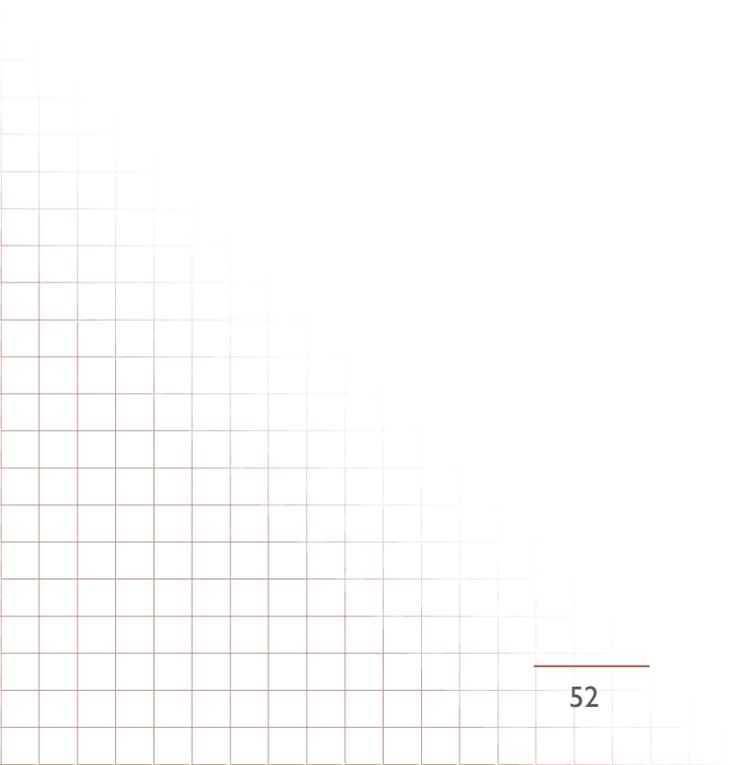
Infatti l'Oratorio, che si affianca e diventa compagno di viaggio dei più giovani e di quanti con essi camminano, porta in sé i caratteri di un'istituzione chiamata a fare iniziazione alla vita buona del Vangelo sempre e con chiunque, a introdurre al buon vivere, sia dal punto di vista personale che sociale: esso incarna la spirito materno della comunità cristiana a favore dei più giovani e lo svolge con creatività e fantasia, attivando le più svariate iniziative e proposte.

Proprio l'esigenza di vita buona e di vita in abbondanza fanno comprendere quanto sia arricchente per l'Oratorio la piena assunzione del suo mandato ad essere proposta integrale e personalizzata di educazione alla fede: un desiderio di qualità di vita tanto alta non può che venire "dall'alto".

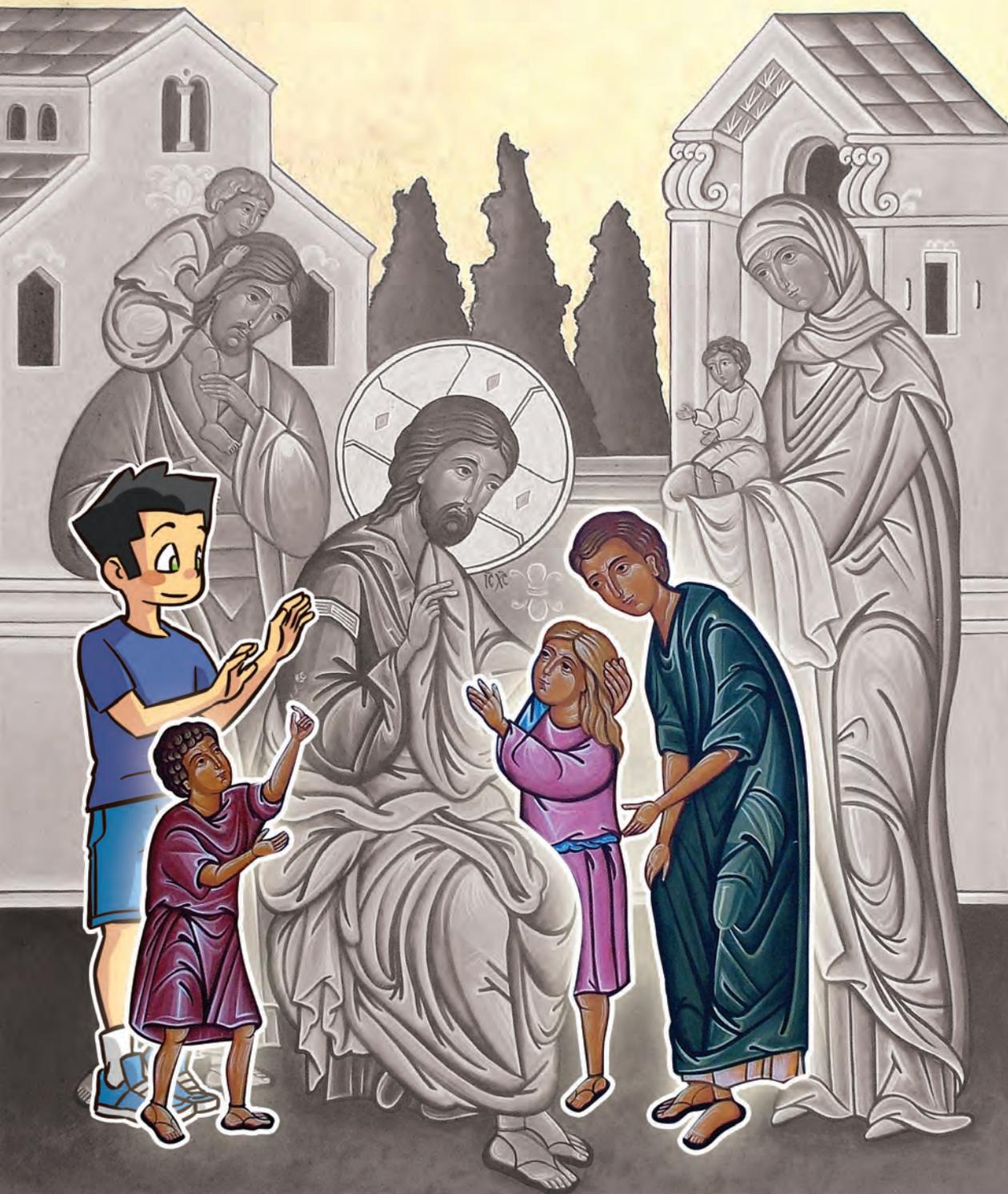
Questa è la Grazia che i discepoli di Gesù ricevono nei Sacramenti, nel dono della Parola e nella testimonianza della Carità, i cui frutti possiamo riconoscere in tanti Santi e Sante e nelle opere da essi avviate.

Da questi rapidi e sommarî accenni è possibile evincere quanto prolifica e interessante sia l'interazione tra l'esperienza oratoriana e i cammini di educazione alla fede, tanto a livello di riflessione e studio quanto, e soprattutto, di prassi pastorale. E viene da pensare che in questo caso non si tratti solo di una "feconda alleanza", ma soprattutto di un felice ritorno.





ORATORIO E PERCORSI DIFFERENZIATI





Oratorio e percorsi differenziati

Educare a percorsi differenziati

Un'infinità di relazioni e incontri, suoni, parole e gesti. Adesso la piazza del villaggio è davvero globale. La rete ha unito il pianeta e l'informazione si avvale di nuovi linguaggi affascinanti e ricchi di sempre nuovi canali, stimoli ed interessi. Si infittiscono definitivamente le trame dell'esistenza fino a modificare i comportamenti e le abitudini degli uomini. Il rischio però è paradossale: quello di isolare ancora di più la persona dentro un mondo virtuale e soggettivo da cui diventa difficile intessere rapporti autentici. Si impoveriscono così i rapporti interpersonali e la comunicazione verbale ed esperienziale tra i vari soggetti educativi. E le nuove generazioni dentro questa piazza virtuale vi hanno trovato dimora e ne sono diventati i veri protagonisti.

Sulla via di non ritorno. Per le comunità cristiane aumentano le inquietudini e le sfide: gli educatori sono chiamati a ritrovarsi dentro un sentire comune che porti alla condivisione dei valori evangelici e universali. Le nuove generazioni chiedono degli interlocutori disponibili all'ascolto, che condividano le aspirazioni e le domande, le sfide e le provocazioni con spirito amicale e sereno, sollecitandone le risorse positive su valori e proposte ricche di umanità e di spiritualità. È pur vero, però, che scarseggiano reali punti di riferimento e di credibile testimonianza. La crisi dell'educazione non sta nell'indifferenza o nel rifiuto da parte dei giovani, ma nella difficoltà del mondo degli adulti a rapportarsi con le nuove generazioni.

Ai piedi di Gesù Maestro impariamo a vivere l'arte di una relazione educativa vera e feconda. Cristo si è chinato sull'uomo con amore, mostrando grande accoglienza e simpatia soprattutto verso i piccoli invitandoli a sentirsi se stessi, protagonisti della vita nel suo rinnovamento.

La sfida è iniziata. Cercando di uscir fuori dai valori dominanti della cultura dell'effimero e del provvisorio, occorre una conversione di mentalità e di prospettiva che conduca la comunità educativa, a mettersi in atteggiamento di ascolto, curando rapporti sinceri di amicizia, offrendo proposte solide, non mascherate da altre intenzioni, autentiche anche se impegnative e alte.

Strade parallele. Sulla *prima strada* incontriamo chi ha deciso di vivere la propria vita senza punti di riferimento stabili e duraturi. Costruttori solitari della propria vita. Sulla *seconda strada*, invece, le nuove generazioni in cui nasce la consapevolezza dell'importanza del riferimento ad adulti responsabili, autorevoli e quindi credibili, che offrano un punto di appoggio e di orientamento per la crescita, *proposte affascinanti e convincenti, percorsi possibili dove costruire la propria personalità illuminata da valori cristiani.*

Gli *Orientamenti* della CEI per il nuovo decennio puntano molto sulla formazione degli educatori e tracciano anche alcuni tratti caratteristici di come dovrebbe essere ed agire un autentico educatore: un testimone della verità e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. L'educatore si impegna a servire nella gratuità ricordando che Dio ama chi dona con gioia.

Educare a credere in Dio e a incontrarlo nella persona di Gesù Cristo è dunque lo scopo di ogni *percorso educativo*. Gli educatori devono essere ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, presenti dentro la realtà e disposti a incontrare le nuove generazioni, ad ascoltarle e a ridestare le domande sul senso della vita e sul futuro. La sfida si pone dentro le coordinate di una proposta cristiana seria, trasmessa e vissuta da una comunità che testimonia l'evento di Cristo crocifisso per amore, risorto e vivo per sempre. I giovani sono la speranza per il rinnovamento della Chiesa e della società.



Percorsi differenziati

L'Oratorio ha segnato la storia di tante comunità cristiane sparse in Italia. E con modalità diverse. Si pone come un'indispensabile *risorsa preziosa* per l'educazione delle nuove generazioni e come uno dei referenti privilegiati, accanto alla famiglia e alla scuola, di un lavoro di rete sul territorio.

Si tratta di intraprendere un cammino in salita, ma capace di offrire nuove possibilità sia a chi vive già l'esperienza dell'Oratorio, sia a chi la vuol iniziare, sia per chi sta facendo sperimentazioni nuove.

È necessario ridare all'Oratorio la possibilità di essere crocevia di giovani che, nella vita quotidiana, cercano senso per la loro vita; un Oratorio come casa abitabile e vivibile; uno spazio in cui sentirsi protagonisti e capaci di dialogo, dove proporre idee, percorsi e accogliere valori; luogo dove crescere nella ricerca di Dio ed essere attenti a percepire i percorsi necessari per incontrarlo.

Si deve imparare a vivere da cristiani attraverso piccole o grandi esperienze che mostrano e fanno vivere, fin da bambini, il sogno di Dio per ogni uomo: essere fratelli tra noi e figli del Padre.

L'Oratorio è insomma un *luogo educativo* che discerne e interpreta la vita del giovane e la orienta alla vita credente: è chiamato ad essere cuore pulsante nella vita del giovane. Laboratorio di grazia. Oggi molti Oratori si sono ridotti o a svolgere attività separate da qualsiasi percorso educativo o a tenere riunioni di gruppo per catechesi o per la vita associativa, senza aggancio al vasto mondo giovanile. L'Oratorio rimane dunque un progetto con spazi, obiettivi ed esigenze proprie. È un luogo di aggregazione giovanile, è lo spazio della vita e della fede in mutua interrogazione. Fare Oratorio ridiventa appassionante.

L'Oratorio è chiamato ad essere spazio di vita, la casa di tutti coloro che lo frequentano, un luogo in cui la compagnia e la condivisione contraddistinguono il senso della sua proposta. Restano fuori ancora alcuni problemi non secondari, come la preparazione di animatori, la loro qualificazione professionale, il raccordo con la vita della strada e non per ultimo la decisione di fare la propria parte. E da tutti.

Innanzitutto l'Oratorio, nell'accogliere i ragazzi, dichiara un'importante prerogativa pedagogica: l'attenzione e il rispetto della condizione reale di chi lo frequenta come termine per realizzare la centralità della persona.

L'Oratorio vuol rendere i ragazzi non semplici destinatari di interventi che restano sempre lontani dalla loro realtà, ma piuttosto *soggetti attivi, protagonisti nel loro cammino* in un clima di calda e gioiosa accoglienza. Vivono la stagione del disagio (incomunicabilità con gli adulti e dispersione delle energie). Bisogna partire da questa situazione di confusione per provocare in loro la necessità di leggere criticamente la propria vita.

L'esperienza oratoriana è offerta a quelli che frequentano con regolarità la comunità, a quelli che non la frequentano, a quelli che hanno abbandonato e sono in balia di se stessi, accusano gravi ritardi e vivono in contesti penalizzanti. La mappa educativa, come si nota è variegata e presuppone percorsi contemplati dentro progetti e programmi particolareggiati.

I bambini (6-8 anni)

Le giovani famiglie che si affacciano alla vita si trovano a vivere la loro esperienza di genitorialità dentro un contesto sociale in cui le tappe della crescita dei figli devono coniugarsi con la gestione del *tempo* e delle *attività personali o di gruppo*. Le difficoltà sorgono quando ci si trova dinanzi a delle *famiglie allargate*. La loro unica preoccupazione è l'iniziazione alla vita sacramentale e quindi la preparazione alla Prima Comunione. Il loro tempo libero è gestito e coordinate dalle famiglie. È l'età della spensieratezza. L'unico intervento educativo è l'incontro di catechismo. È un'esperienza di tipo scolastica.

L'Oratorio per il bambino dovrebbe, attraverso l'attenzione e la gioia con cui viene accolto, farlo sentire a casa propria. Oratorio, casa per la comune crescita umana e spirituale.

Percorso

Per questi bambini l'Oratorio è indispensabile. I fanciulli devono fare l'esperienza di un Oratorio strutturato da un progetto educativo globale, che preveda mete, attività e proposte. È necessario in questo arco di età inserire dei giovani animatori preparati, entusiasti e capaci di manifestare il volto gioioso dell'Oratorio.

Il fanciullo deve essere iniziato ad inscrivere nella vita dell'Oratorio i gesti di fede che ha appreso dai familiari o alla scuola materna.

I ragazzi (9-11 anni)

Avvertono di far parte della parrocchia e partecipano alla vita comunitaria parrocchiale per il periodo della catechesi sacramentale. Essi possiedono una fede di «*appartenenza*», che risente della loro provenienza. Sono iniziati all'uso dei mass-media, che operano su di loro continuamente modificando linguaggi e comportamenti. Spesso si allontanano dalla vita degli adulti e manifestano il desiderio di *modelli*, di *testimoni* capaci di tracciare con la loro vita, sentieri praticabili.

È necessaria la presenza di diverse figure educative che spingano il ragazzo ad un sereno orientamento vocazionale della vita. Sentono fortemente la vita di gruppo. La parrocchia diventa per loro quasi una seconda casa. Sono quelli che popolano maggiormente tutte le iniziative, e partecipano volentieri alle attività estive. Per loro il metodo catechistico va rivisitato secondo percorsi che conducono alla «dimensione esperienziale» e che escludono lo «stile scolastico».

Percorso

Gli itinerari devono prevedere una particolare attenzione e intervenire con attività che sviluppino gli interessi stessi dei ragazzi. In questa età, i ragazzi, sono aperti a quasi tutte le proposte. La mancata programmazione delle attività potrebbe significare l'allontanamento dall'Oratorio.

Il clima deve essere di massimo rispetto della libertà del ragazzo e della sua indole. Molte volte sono oberati da impegni e la loro giornata è così stretta negli orari che vengono privati della possibilità di stare a giocare con gli altri ragazzi.

I preadolescenti (11-14 anni)

Vivono in un mondo loro, idealizzato. Inizia il distacco dal nucleo familiare in riferimento agli interessi personali. Ciò che era manifesto nell'infanzia diventa ora parte integrante della sfera personale. È più facile comunicare con gli amici che con i propri familiari. La scoperta della propria corporeità è veicolata dal dialogo con i propri coetanei. La cresima per molti è il sacramento dell'addio e molti preferiscono interrompere il cammino subito dopo la Prima Comunione.

Anche se hanno familiarità con i nuovi media, questi «nativi digitali» vivono una stagione della vita nella solitudine, nel dubbio religioso, lontano dai controlli degli adulti. Sanno vivere esperienze entusiaste di amicizia. Hanno sempre voglia di giocare, di manipolare, di non star fermi e di fare dispetti.

Nel preadolescente è viva la ricerca di identificazione: per questo cerca confusamente modelli, anche tra i coetanei, ai quali riferirsi attraverso un atteggiamento di adesione e di imitazione. Verso i 12 anni in molti lasciano la vita parrocchiale e si assiste alla «fuga» di questi preadolescenti dopo la celebrazione della Cresima. Eppure questo costituisce l'inizio della vera testimonianza cristiana.

Le scelte di fondo

Il gruppo viene prima della classe: quando si parla di gruppo si intende un luogo a misura di preadolescente, dove la persona è prima del programma, dove ci si relaziona in termini positivi e spontanei, dove si sperimenta la comunione, la preghiera, dove l'animatore sa condividere il tempo della riflessione e quello del gioco, il tempo dell'impegno e quello dell'attività espressiva.

Sostenuta da *nuove figure ministeriali*, è necessario sperimentare forme e situazioni nuove, privilegiando una metodologia attiva. Per quanto l'appuntamento con la cresima non abbia una collocazione precisa nell'arco della preadolescenza, resta un momento significativo della vita in Oratorio, se non altro perché segna la fine di un percorso strutturato e apre la possibilità di scoprire e conoscere altro.

Gli adolescenti (14-17anni)

Hanno il mondo sul «palmo» della mano. Trascorrono parecchie ore della giornata a navigare su internet e hanno fatto di «facebook» una piazza virtuale dove scrivere e comunicare i loro sogni o gridare le loro «arrabbiature».

Gli adolescenti amano stare assieme, capaci di «inventare» o partire per «strane avventure». Sono i protagonisti assoluti della vita. Voglia di stare insieme, capacità di adattamento e di creatività, contenti e ingegnosi a divertirsi con niente, disordinati e inconcludenti. Spesso sono condizionati dai mass - media, vivono con le loro leggi e con un linguaggio impenetrabile. È la stagione delle domande, e sono capaci di cammini di crescita e di inventare nuove possibilità di esprimere la fede.

Dopo il periodo preadolescenziale, l'adolescente inizia con fatica il cammino che lo conduce alla ricerca del sé, di una visione personale della vita, alla passione per la vita e per quello che gli piace fare, allo stare in mezzo agli altri da «protagonista» e il sentirsi amato.

La presenza degli adolescenti in Oratorio è diversificata sia per gli orari, come pure per l'impegno quotidiano che può diventare il lavoro o la scuola superiore. C'è chi sceglie l'Oratorio come punto di incontro con il gruppo degli amici, chi resta legato all'Oratorio perché fa parte della squadra della polisportiva che vi ha sede, chi sceglie di compiere un percorso di animazione-catechesi con alcuni educatori, chi resta legato solo al sacerdote come riferimento della propria crescita.

Questi diversi modi di stare in Oratorio, in realtà, non sono compresi come distanti, né alternativi: l'Oratorio assiste ad una sorta di fluttuazione continua degli adolescenti che seguono i propri interessi un po' ovunque: il territorio della loro giornata è articolato e, a volte, le regole saltano perché si sentono liberi da ogni condizionamento.

Il gruppo proposto nelle attività strutturate in Oratorio ha anche una valenza educativa, non solo aggregativa. Infatti la presenza di uno o più adulti fa sì che il cammino del gruppo abbia una direzione, grazie ad una guida che è capace di avere la fiducia di tutti e quindi di proporre anche esperienze impegnative.

Pluralità di cammini educativi

L'adolescenza è una stagione esplosiva. Le proposte che l'Oratorio rivolge agli adolescenti nascono da un'attenzione al loro vissuto quotidiano: sono le domande e le inquietudini dei ragazzi a istruire il cammino e a chiedere un confronto sincero agli adulti che li seguono. Le questioni fondamentali per l'adolescenza riguardano: l'educazione affettiva, i temi della giustizia e della pace, il loro futuro lavorativo.

La presenza di figure educative significative, capaci di ascoltare, ma anche di comunicare la propria visione del mondo, rende possibile l'approfondimento di questi temi così complessi e delicati. Non era più ammissibile neanche con i preadolescenti, ma ancor più con questi, un'unica forma aggregativa, tipo classe, con un unico modello di crescita e quindi un unico itinerario. Sono infatti diverse le loro esperienze di vita: dalla scuola al lavoro, da chi vive nel rischio al giovane che si sente già animatore.

All'adolescente non serve un Oratorio tutto organizzato. Per far fronte alla loro creatività e alla capacità di relazioni occorre che la vita dell'Oratorio sia sufficientemente libera.

L'Oratorio è bello a questa età perché permette di ritrovare il gusto delle cose quotidiane, dell'amicizia della discussione, del gioco e del confronto.

La forma che in questi anni ha assunto la proposta agli adolescenti è quella di incontrarsi attraverso «il metodo dell'animazione».

I giovani (18-25... anni)

La preoccupazione principale riguarda il futuro e il ruolo all'interno della società, in modo particolare all'interno del proprio «villaggio». Si vive nella tensione tra il completamento degli studi, la ricerca di un lavoro stabile e il «farsi» una famiglia.

La scelta cristiana porta i giovani a vivere da protagonisti dentro la comunità a servizio degli altri.

Una sorta di «collasso», di distacco dalla comunità che dovrebbe vivere la stagione dell'accoglienza. La situazione dei giovani, in questi ultimi anni, si è caratterizzata da un allontanamento dall'Oratorio, non più corrispondente all'esigenze dell'età, ma anche da una non riuscita integrazione nella comunità adulta che fatica a trovare le parole di un'accoglienza autentica.

Le dinamiche e le problematiche della pastorale giovanile sono ampie e in continua evoluzione e sperimentazione, questo sia perché il mondo dei giovani è frazionato in mille ambienti di interesse, di lavoro, di studio, di svago, sia per il prolungamento dell'età giovanile fino a 30-35 anni.

I giovani delle nostre comunità li vediamo pieni di vita e avvolti da un desiderio di autenticità, desiderano poter incontrare persone adulte capaci di assumere il compito di guida, e di scegliere di essere significative.

I giovani in Oratorio dovrebbero trovare una «casa», luogo dove poter esprimere la loro giovinezza. Il mondo è la loro casa. Il disagio, che conduce al disimpegno, è la manifestazione dei problemi da affrontare: lavoro, studio, famiglia, affettività e responsabilità civili. È la stagione prolungata della fragilità.

L'Oratorio per loro è lo «spazio di vita» dove discernere, assumersi delle responsabilità e prendere decisioni importanti. Particolare attenzione sarà data al fatto che i giovani sono «soggetti» e non «oggetti o contenitori» di proposte pensate da altri in cui essere

Un itinerario in Oratorio deve prevedere anche il compimento di un rapporto educativo, la possibilità che il giovane cammini «da solo», che sappia prendere delle decisioni importanti «con se stesso».

L'ascolto della vita delle comunità cristiane permette di cogliere una forte istanza di rinnovamento anche in Oratorio. Occorre ridisegnare, ed è il lavoro della Chiesa italiana in questi ultimi anni, l'azione della comunità attorno ad una impellente necessità : quella di una *pastorale più vicina alla vita dei ragazzi e dei giovani*, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria.

Occorre impegnarsi in un *laboratorio permanente di rinnovamento pastorale*. Le prospettive verso cui muoversi riguardano *la centralità della persona e della vita, la qualità delle relazioni all'interno dell'Oratorio, le forme di integrazione tra le dimensioni della pastorale, così come tra le diverse soggettività, realtà e strutture ecclesiali*.

Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso orizzontale la pastorale e superare il rischio della *chiusura* che può colpire le nostre comunità. Ciò significa *ripensare il proprio agire in vista di un maggiore coordinamento*, in modo da far emergere lo *stile evangelico*, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo. Non si tratta di indebolire la dimensione comunitaria dell'agire pastorale, né di ideare nuove strutture da sostituire a quelle attuali, bensì di operare insieme in maniera sinodale.

Il Signore ci conceda di crescere nel giardino delle sue Beatitudini per un Oratorio che sia:

Come la vigna: sempre più *popolo di Dio*

Come il salice: sempre più *chino sui dolori dell'uomo*

Come il melograno: sempre più *unito e mite*

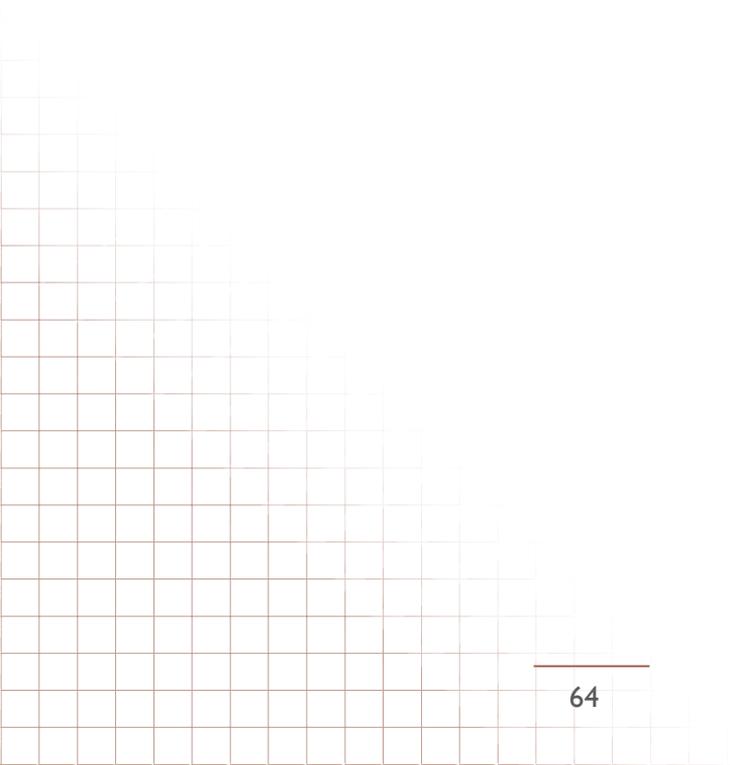
Come il limone: sempre più *aperto e ristoratore*

Come le ghiande: sempre più *robusto nella misericordia*

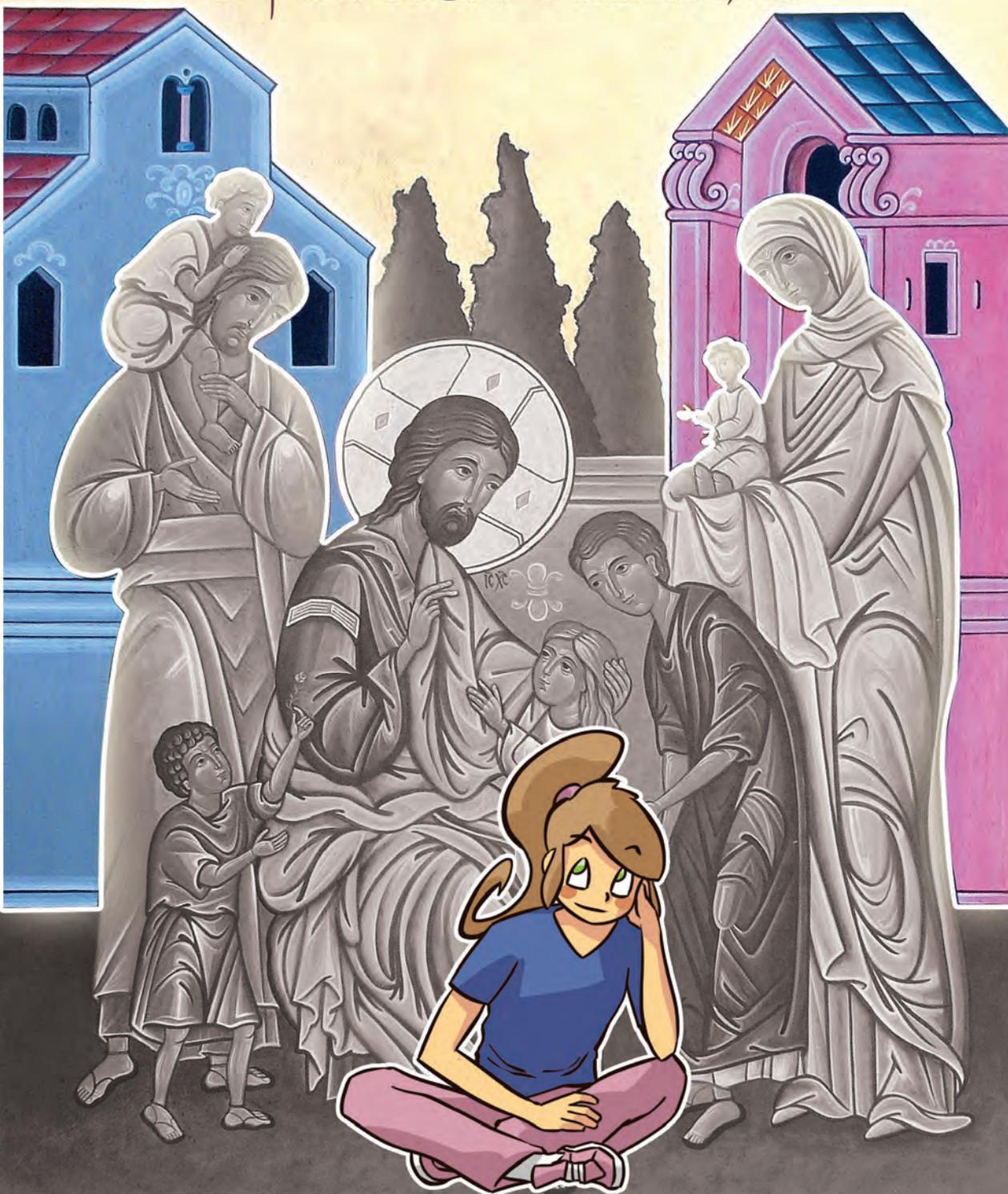
Come le rose: sempre più *grazioso e innamorato di Cristo*

Come l'ulivo: sempre più *profetico e pacifico*

Come le palme: sempre più *testimone e martire*.



CATECHESI ED EDUCAZIONE
INTEGRALE, FEDELTA' A DIO
E FEDELTA' ALL'UOMO





Catechesi ed educazione integrale, fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo

1. Il movimento catechistico all'origine della proposta Anspi

L'Anspi nasce durante gli anni del Concilio Vaticano II. I suoi prodromi sono però da ricercare già nella prima metà del novecento, in quella scuola di pensiero che ebbe origine in Italia e che è conosciuta come "movimento catechistico". Mons. Belloli, fondatore dell'Anspi, ne fu erede e promotore; quando, infatti, nel 1958 venne nominato direttore dell'ufficio catechistico della diocesi di Brescia, aveva già maturato una ricca esperienza sia come fautore sia, poi, come direttore della "Rivista del Catechismo". Tale "Rivista" nacque nel 1951 con l'intenzione di rievocare l'estinto periodico "Il Catechista Cattolico", così come precisato nell'articolo inaugurale contenuto nella sua prima pubblicazione:

"La nostra voce è la ripresa di una vetusta, gloriosa bandiera, che il comasco mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, issò negli anni, in cui il catechismo riassumeva il posto eminente nelle fatiche pastorali. Molti ricorderanno, infatti, il Catechista Cattolico, e la famiglia ardente dei suoi collaboratori, tra i quali rifulgevano le figure battagliere di mons. Lorenzo Pavanelli, sacerdote bresciano, di mons. Luigi Vigna, sacerdote cremonese, di mons. Amedeo Ghizzoni, sacerdote piacentino, di mons. Carlo Maria Veneziani, piacentino, che tuttora regge l'ufficio catechistico internazionale, presso la sacra congregazione del Concilio. Furono uomini di punta, dominati da una vasta concezione apostolica che, a qualunque costo, vollero irradiare in tutta Italia e che condensarono in una felice espressione: il catechismo in forma di vera e propria scuola"¹.

1 L. DAFFINI, Presenza del Catechismo, in Edizioni "La Rivista del Catechismo", anno 1952, n. 1, pag. 1-2

Grande importanza e rilievo aveva avuto, per la formazione di questa scuola di pensiero, il congresso diocesano di Brescia del 1912, appuntamento che pose le basi del progetto di un "catechismo in forma di vera scuola": un'azione catechistica, cioè, svolta con la stessa perizia di una disciplina scolastica ma, più ancora, rispettosa delle indicazioni della psicologia dell'apprendimento umano, attraverso un procedimento didattico di tipo intuitivo e ciclico-globale.

La scelta del metodo intuitivo non escludeva l'uso delle formule né si configurava, quindi, come un rifiuto del catechismo di Pio X: le formule erano infatti recuperate, ma anziché essere il fine della catechesi, rappresentavano una sintesi della proposta, ed in più, la loro presentazione, era fatta a partire dalle capacità di apprendimento dei destinatari. Il procedimento globale - ciclico, invece, si caratterizzava per il fatto che i contenuti erano organizzati e strutturati secondo un sistema periodico, "ciclico" appunto; in questo modo, a seconda dell'età, si potevano affrontare, in forma più idonea, i vari temi della fede. Per dare seguito a questi innovativi principi, venivano organizzati diversi momenti formativi: dalle settimane catechistiche a congressi e convegni.

Lo sviluppo di questa scuola ebbe come risultato l'elaborazione di un metodo definito "attivo". Si introduceva cioè, in questo modo, "l'attivismo" nella catechesi, come attenzione pedagogica che permetteva di superare lo sterile nozionismo e mettere al centro la persona. Al catechista veniva, quindi, chiesto non solo di essere attento al contenuto da trasmettere, ma, anche alla metodologia usata nella comunicazione. Suo compito non era più solo quello di annunciare la verità, ma maggiormente quello di utilizzare un linguaggio appropriato, comprensibile ed accessibile per i destinatari. Al catechista si richiedeva, quindi, ora, un'attenzione pedagogica finalizzata a rendere attivo il fanciullo o il ragazzo anche ricorrendo alla necessità di unire, per esempio, l'attività manuale e raffigurativa a quella dell'insegnamento verbale, in modo da consentire lo sviluppo delle sue capacità e inclinazioni naturali.

*"Nuove teorie di pedagogia religiosa furono elaborate soprattutto negli anni '30 e '40 tematizzando il problema del metodo nella catechesi: le scoperte nell'ambito della nascente psicologia infantile, la presa di consapevolezza piena che il bambino non è un adulto in miniatura, imposero un cambiamento del metodo e nuove scelte pedagogiche e didattiche"*².

Mons. Belloli cresce in questa scuola di pensiero. Il suo aver ereditato dal movimento catechistico un'attenzione pedagogica e didattica è confermato da tutta una serie di lezioni riportate nella rivista, nei suoi scritti e formulate - non a caso - sempre in forma schematica e sintetica. In tutto questo, si ravvisano anche le ragioni fondative dell'Anspi, quale associazione che nasce a sostegno dell'impegno educativo globale.

Belloli, infatti, ha una visione ampia della missione educativa che trova origine in Gesù Maestro, buon pastore.

“Noi osserviamo che Gesù nel Vangelo accoglie i piccoli: vanno a Lui spontaneamente attratti da un fascino misterioso. L'educatore non fa sempre come Gesù: qualche volta con l'astrettezza di formule vuote, con la monotonia dell'ambiente, con la repellenza dell'umore così poco uniforme, così poco paziente, potrebbe essere d'inciampo, invece di rappresentare Gesù. L'impegno nostro consiste nello spianare, prevenendo le difficoltà, le vie, affinché il fanciullo trovi facile il suo cammino. Passare prima noi, non sbarrargli la strada, ma tutto facilitando anche a costo d'incomodare gravemente noi stessi. ... Quant'è facile sbagliare con la gioventù: se l'educatore non vigila, non medita, non confronta continuamente le sue azioni alla luce dell'insegnamento del Maestro, può sbagliare parecchio”³.

Non è difficile intravedere, qui, la visione di un'attività catechistica che non può essere disgiunta da un più ampio orizzonte educativo. Se l'impegno dell'educatore non è solo quello di trasmettere contenuti e formule astratte, stando ben attento a non essere lui stesso una causa d'intralcio, egli aggiunge:

“L'educatore ... deve essere come il Maestro Divino che non usava la cattedra, non ammaestrava con sussiego, non preferiva i dotti, non sdegnava di ripetersi, se era necessario, parlava ed insegnava con infinita pazienza, parlava ad una persona sola come a molte, sempre mite, semplice, breve; il Catechista deve imitare il Maestro che aveva un insegnamento sempre sublime, ma sempre adatto alla psicologia degli uditori, alla capacità recettiva della loro mente”⁴.

Dunque attenzione alla persona e alla sua umanità. L'Anspi nasce proprio in questa semina catechistica, con l'intento di dare all'istituzione oratoriana una più ampia impostazione e gli strumenti adatti.

L'Anspi, potremmo così dire, ha quindi in sé, iscritta nel suo DNA, questa originaria derivazione catechistica allo scopo di sostenerla e abbracciarla in una missione educativa di ampia portata. Belloli, nel tracciare l'origine e lo scopo dell'attività catechistica, ha ben chiara questa impostazione. Partendo dai Vangeli e dal catecumeno, arriva al XIX secolo:

“Gesù è il primo e supremo Catechista, nonché il maestro del metodo catechistico. Le sue parabole le sue similitudini

3 G. BELLOLI, La scuola dei catechisti, in Edizioni “La Rivista del Catechismo”, anno 1952, n. 1, pag. 32

4 Ivi, pag. 32

prese dalla natura, i dialoghi con i suoi ascoltatori, sono il modello a cui devono ispirarsi tutti i veri maestri del Catechismo. Dopo di Lui gli Apostoli, i diaconi e tutti i cristiani ... Il catecumenato era il periodo d'istruzione e di prova che terminava col Battesimo ... Col grande diffondersi del cristianesimo il catecumenato sparì e venne sostituito da apposite scuole annesse alle cattedre episcopali e soprattutto all'istruzione monastica. ... La Bibbia formò sempre il testo base di tutto l'insegnamento catechistico: anche durante il periodo barbarico la catechesi continuò in forma ridotta nelle chiese. Nell'epoca della rivoluzione protestante dominano le grandi polemiche ... è questo il tempo nel quale il Concilio di Trento si rifà alle basi e, facendo redigere il famoso catechismo dei Parroci dà forma definitiva alla Catechistica... i buoni effetti del Tridentino continuarono nei sec. XVII e XVIII.

Il rifiorire del Catechismo fu nel sec. XIX nel quale pullularono le congregazioni maschili e femminili miranti a questo scopo. Nel 1847 mons. Scalabrini fondò la rivista il Catechista Cattolico; aduna il primo congresso catechistico nazionale, promuove con una lettera pastorale l'insegnamento catechistico in forma di vera scuola. Il beato Pio X nel 1905 pubblicò l'enciclica acerbo nimis e, con un susseguirsi di congressi catechistici, si arrivò al congresso di Brescia del 1912, ove fu impostato il Catechismo come insegnamento didattico in forma di vera scuola, che è diventato ormai una necessità per ogni parrocchia"⁵

In questo riferimento alle origini, viene ribadita la necessità di un "impegno educativo globale ed integrale" e si fissa, in tal modo, lo scopo del Catechismo:

*"La Chiesa, con il Catechismo, vuole sviluppare la vita religiosa del fanciullo, affinché tutte le energie del suo animo, non solo l'intelletto siano temprate alla verità cristiana e l'insegnamento del Catechismo sia, non una fredda astrazione, ma una presa di contatto con la realtà della vita"*⁶.

Troviamo qui, in embrione, quella che poi, nel Concilio Vaticano II, sarà sancita come svolta antropologica: partire dall'uomo, non solo come questione metodologica, ma come impegno a promuoverne la crescita integrale. Tale concetto sarà in seguito esplicitato meglio, nella precisazione che scopo della Catechesi sia quello di "portare tutta la persona all'incontro con Gesù Cristo".

5 Ivi, pag. 33

6 Ivi, pag. 34

2. La catechesi come strumento di educazione integrale

Il "Rinnovamento della Catechesi", promulgato nel 1970, è il documento base della Chiesa Italiana che assume il non facile compito di traghettare, nel campo della catechesi, i frutti maturi del Concilio Vaticano II; da esso parte l'elaborazione dei Catechismi per le diverse età. Il documento riconfermato nelle sue scelte, verrà, poi, ulteriormente riconsegnato nel 1988. Paolo VI, parlando di questo documento diceva:

*"Il rinnovamento della catechesi segna un momento storico e decisivo per la fede cattolica del popolo italiano. È un documento in cui si riflette l'attualità dell'insegnamento dottrinale quale emerge dall'elaborazione dogmatica del recente concilio"*⁷.

Ed è proprio all'interno di questo testo che viene definitivamente recepita la svolta antropologica rintracciabile in una catechesi non preoccupata soltanto dei contenuti del messaggio rivelato, ma ritmata sulle concrete esigenze e sulle situazioni dei particolari soggetti; una catechesi che, in sé, non può non essere un'antropologia cristiana. Nel documento, troviamo, poi, l'esplicito riferimento al compito di educazione integrale così com'è recepito anche nella recente nota pastorale della Chiesa Italiana "Educare alla vita buona del Vangelo".

*"In questo quadro si inserisce a pieno titolo la proposta educativa della comunità cristiana, il cui obiettivo fondamentale è promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità, in quanto soggetto in relazione, secondo la grandezza della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino. ... Le virtù umane e quelle cristiane, infatti, non appartengono ad ambiti separati"*⁸.

Nel documento base intravediamo, quindi, la visione di una catechesi non fine a se stessa, ma inserita in una proposta educativa e formativa ben più ampia. Tutto ciò diventa chiaro quando si indica con l'espressione "mentalità di fede"⁹ l'obiettivo primario e fondamentale della catechesi: non basta cioè il solo incontro di catechesi, ma è necessario che questo sia inserito in un percorso formativo che veda coinvolta l'intera comunità. Nelle sue conclusioni, questo, il documento lo afferma e lo richiama esplicitamente:

*"L'esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità"*¹⁰.

7 PAOLO VI, Discorso alla CEI, 11 aprile 1970.

8 CEI, Educare alla vita buona del vangelo, n. 13

9 CEI, Il rinnovamento della catechesi, n. 128.

10 Ivi, n. 200.

La scelta, insomma, è quella di una catechesi che sia parte integrante di una proposta formativa globale, che nasca dalla comunità: così come è “arido nozionismo” con “deriva intellettualistica” un catechismo senza liturgia che celebra il mistero o uno senza vita che testimoni la carità, allo stesso modo, anche quando in parrocchia catechismo e attività culturali, sportive e ricreative si ignorano tra di loro, tutto si riduce inevitabilmente ad un’azione sterile.

L’educazione integrale richiede quella giusta armonia tra catechesi e altre attività tale da poter condurre a quell’ integrazione tra fede e vita che è condizione fondamentale per ottenere una maturità umana e cristiana. Già nel primo direttorio catechistico generale veniva precisato il peculiare compito della catechesi nella missione pastorale della chiesa e si specificavano le diverse forme del ministero della Parola ed il rapporto tra catechesi ed evangelizzazione I I. In seguito, anche nella lettera dei vescovi italiani per la riconsegna del documento base, si afferma esplicitamente:

“Giova ricordare che la catechesi non assomma in sé tutto il compito di educazione alla fede e alla vita cristiana dei fedeli. Deve apparire chiaro che essa è una tappa specifica e ben caratterizzata del processo di evangelizzazione della Chiesa”¹²

In tale prospettiva, la catechesi diventa un momento importante di educazione integrale della persona ma non l’unico; ancor più, si connota secondo quella che viene definita la legge fondamentale del metodo catechistico: la fedeltà a Dio e la fedeltà all’uomo.

“Non si tratta di due preoccupazioni diverse, bensì di un unico atteggiamento spirituale, che porta la Chiesa a scegliere le vie più adatte, per esercitare la sua mediazione tra Dio e gli uomini. È l’atteggiamento della carità di Cristo, Verbo di Dio fatto carne”¹³.

La fedeltà a Dio

Non è fuori luogo porre come precisazione il fatto che la fede resti sempre, comunque, una realtà “indisponibile” ed inafferrabile, in quanto rimanda alla gratuità del dono divino ed alla imprevedibilità della libera risposta umana.

“Ha senso perciò parlare di educazione della fede solo in modo indiretto e strumentale in riferimento alle mediazioni umane che possono facilitare, aiutare e rimuovere ostacoli nel processo di maturazione religiosa. Rimane esclusa qualsiasi forma di intervento diretto sulla fede stessa”¹⁴.

11 Enchiridion Vaticanum, vol. IV, Direttorio catechistico generale, 11 aprile 1971, n. 17-35. Una significativa trattazione in Evangelizzazione e Catechesi, a cura di G. CONCETTI, collana sussidi pastorali e liturgici, n. 45, Massimo – Milano 1980.

12 CEI, Lettera di riconsegna del testo il rinnovamento della catechesi, 3 aprile 1988, n.6.

13 Ivi, n. 4.

14 E. ALBERICH, Catechesi, in Facoltà di Scienze dell’educazione – Università Pontificia Salesiana, Dizionario di scienze dell’educazione, 2 ed., Roma, LAS 2008, pag. 185.

Pertanto, diviene indispensabile precisare che nella catechesi, così come in tutta l'azione educativa, non si debba mai trascurare di lasciare il primato all'iniziativa di Dio.

"Il primo atto di sapienza del catechista, che cerca il suo metodo educativo, è il riconoscimento dell'azione di Dio"¹⁵.

È Dio che precede e accompagna ogni azione educativa, il primo passo è sempre il suo. Dio non ha mai smesso di comunicare con l'uomo né lo ha mai abbandonato, la sua grazia previene e soccorre sempre. Mons. Belloli aveva chiara consapevolezza di ciò nel momento in cui esortava:

"Bisogna dunque trattare con Dio, l'ospite dei cuori, ed assicurarsi la sua onnipotente collaborazione: il nostro potere spirituale sugli altri si misura sulla nostra intimità con lo Spirito Santo"¹⁶.

Il compito educativo è, dunque, subordinato all'azione della grazia; collaborare con Dio, "l'unico onnipotente", significa fare posto alla sua iniziativa e, quindi, trovare forza e potere spirituale in uno spazio che trova la sua mediazione nella comunità. L'educatore, infatti, non agisce mai a titolo personale; egli è all'interno del "popolo di Dio" quale testimone di un messaggio di salvezza ed è per questo che non attribuisce mai a sé i meriti dell'azione educativa: egli sa di agire a nome e per conto di qualcun altro e, talvolta, è consapevole dell'importanza di fare anche qualche passo indietro.

"Fare posto a Dio, a Cristo, alla Chiesa, significa anche saper ritirare al momento opportuno, saper attendere, rispettare l'azione dello Spirito Santo. In molte occasioni, il catechista deve essere più abile a tacere che a parlare. Il metodo della catechesi non porta all'invadenza e alla presunzione. Ci sono dei momenti, in cui il catechista avverte di aver detto abbastanza e di non poter insistere. Egli deve piuttosto promuovere nei fedeli il silenzio interiore, l'attesa, addirittura la capacità di soffrire"¹⁷.

Tutto ciò vale per il catechista, ma anche per ogni educatore ed animatore. È indispensabile per tutti riconoscere che, dopo aver fatto tutto quanto il proprio compito richiede di fare, resta sempre da non trascurare l'essenziale: pregare per i ragazzi, i giovani, i fanciulli, restare in intima relazione e comunione spirituale con Dio e con i fratelli.

15 CEI, Il rinnovamento della catechesi, n. 163.

16 G. BELLOLI, Educazione e Animazione, Brescia 1990, pag. 56.

17 CEI, Il rinnovamento della catechesi, n. 167.

La fedeltà all'uomo

La fedeltà all'uomo richiede il compito di legare l'annuncio del messaggio evangelico alla vita concreta dell'uomo, ai suoi drammi e alle sue conquiste, alle sue certezze e ai suoi interrogativi. La stessa predicazione di Gesù e degli apostoli fa sempre riferimento alla vita concreta dell'uomo. Tutta la divina rivelazione è un evento storico salvifico, non una trasmissione di dottrine o di insegnamenti astratti, ma una parola che incontra l'uomo. La fede nasce nel momento in cui la persona chiamata si consegna alla Parola, l'accoglie, la medita e si lascia coinvolgere nel concreto. La fedeltà all'uomo richiede un tipo di annuncio che va umilmente alla ricerca della verità, uno stile di testimonianza che aiuta a riconoscere la verità nascosta dentro la vita quotidiana come nel suo luogo più autentico e concreto, lo stile dell'accompagnamento.

Disposti ad ascoltare prima di giudicare, capaci di osservare e di leggere la vita, pronti a condividere e a percorrere insieme un tratto di strada per aiutare a cogliere il senso, il significato, la presenza di un appello divino dentro e aldilà di ogni appello umano, questo è ciò che sceglie un catechista e ogni educatore ed animatore. Questo stile, infatti, è l'unico capace di facilitare il sorgere delle domande di vita che permettono di trovare quel varco di accesso al mistero, di dare spazio all'invocazione, all'interiorità, al silenzio, alla preghiera, non dimenticando mai il servizio degli uomini.

“Il catechista deve essere un acuto conoscitore della persona umana dei suoi spirituali processi, della comunità in cui ciascun uomo vive e cresce. Assecondando le intenzioni di Dio e seguendo le vie dello Spirito santo, egli sa raggiungere i fedeli nelle loro concrete situazioni e a loro si accompagna giorno per giorno, lungo un itinerario sempre singolare”¹⁸.

Ritorna qui, particolarmente visibile, quanto il movimento catechistico (che è stato l'humus dentro il quale si è potuta realizzare la nascita dell'Anspi) abbia saputo intravedere sulla didattica e sulla sistemazione dei contenuti a partire dal destinatario, acquisizioni pienamente accolte dal documento di base.

“Il modo di procedere della persona è graduale e fondamentalmente induttivo. Ciascuno tende a muoversi dall'esperienza di ieri, verso l'esperienza di oggi e quella di domani. Il catechista ne tiene conto. Per quanto è possibile, non parte mai senza sapere se il valore da cui muove appartiene o meno all'esperienza dei fedeli, per non far mancare il fondamento del suo discorso educativo. Inoltre, quando passa dal concreto all'astratto, dal particolare all'universale, da ciò che è semplice a ciò che è più complesso, egli si preoccupa di verificare sempre se la sistemazione che si va componendo è adatta e sufficiente”¹⁹.

18 | Iv, n. 168

19 | Iv, n. 173.

Ed ancora:

“In riferimento alle tappe progressive della maturità cristiana, la sistemazione delle conoscenze e delle esperienze deve avvenire secondo programmi ciclici che, sulla base dei progressi spirituali acquisiti, allargano sempre meglio l'orizzonte della fede”²⁰.

A questo, poi, si aggiunge anche il riferimento alla pedagogia dei segni che, di qui, divengono un punto di riferimento essenziale.

“Il catechista sa rendere familiare ai fedeli il passaggio dai segni visibili agli invisibili misteri che in essi Dio fa conoscere e comunica. Distingue perciò la diversa natura dei segni ed il diverso valore che ciascuno di essi ha in ordine al mistero”²¹.

3. L'Oratorio ed il circolo come luoghi di crescita in umanità

Il principio della duplice fedeltà a Dio e all'uomo, applicato all'interno degli Oratori e dei circoli, produce fruttuosi risultati, in quanto permette di mettere al centro la persona e le relazioni. Non vengono mai, infatti, prima le attività e neppure una catechesi slegata dalla vita, ma al centro di tutto c'è la persona nella sua concretezza e nel suo bisogno insopprimibile di salvezza. Il modello di riferimento è uno solo: Cristo maestro e pastore, esperto di umanità. L'Oratorio ed il circolo, diventano tangibilmente il luogo nel quale questo incontro salvifico è possibile, solo quando la comunità assume un esplicito ruolo educativo e di mediazione per una proposta integrale. Compito della comunità, infatti, è quello di favorire un andare fino in fondo nel gorgo delle domande di vita, perché si giunga a quella risposta che è lo stesso annuncio centrale del vangelo. La comunità, quindi, progetta, programma, avendo come fine la crescita in umanità.

Perché tutto questo avvenga, sono **indispensabili alcune condizioni**:

- **Rispettare la situazione, i bisogni e ritmi concreti delle persone;** ciò richiede una grande capacità di ascolto, ossia il saper intercettare le domande di vita, il sapersi mettere nei panni dell'altro per non giudicarlo e non ridurlo ai propri schemi. L'Oratorio ed il circolo che mettono Cristo al centro come motivazione prima ed ultima di ciò che in esso si fa, diventano luoghi favorevoli a questo scopo, giacché accogliendo Cristo, si accoglie la divinità presente in ogni persona che va educata e stimolata. Ogni ragazzo può, così, essere accompagnato nella ricerca verso la conoscenza di sé, verso la consapevolezza del valore che è, in quanto persona umana, creata ad immagine di Dio e chiamata ad unirsi a Gesù Cristo; nella scoperta dei doni che possiede,

20 Ivi, n. 175.

21 Ivi, n. 175

affinché possa svilupparli, arricchirli e metterli a servizio degli altri, nell'ambito di una scelta di vita che ciascuno deve essere aiutato ad individuare. Solo con la mediazione di Cristo, quindi, la persona può essere accolta anche con i suoi limiti, le sue fragilità personali ed educata a superarli.

- **Clima di accoglienza, di comprensione, di invito alla partecipazione** che favorisca un' autentica promozione umana, riscoprendo in ogni persona un valore irrinunciabile. L'Oratorio accoglie il ragazzo e il giovane senza pregiudizi o selezioni, promuovendo il rispetto, il dialogo, la tolleranza, la responsabilità, puntando, sempre nel rispetto delle libere scelte personali, all'educazione della capacità di integrare fede e vita. L'Oratorio accoglie tutti, fanciulli, ragazzi e giovani per educarli a costruirsi secondo il modello di uomo proposto dal Vangelo. Il circolo permette ai giovani e agli adulti di vivere la testimonianza sul territorio, di contribuire ad un arricchimento culturale da protagonisti avendo come riferimento il modello "uomo perfetto" che è Gesù Cristo, nella piena consapevolezza che nel suo mistero trova luce il mistero dell'uomo.
- **Tendere alla meta della maturità umana e cristiana delle persone con una proposta formativa globale che sappia utilizzare diversi linguaggi.** L'Oratorio ed il circolo vogliono accogliere l'uomo e introdurlo gradualmente alla conoscenza del piano di salvezza di Dio realizzato in Gesù Cristo e vogliono farlo coinvolgendo. L'Oratorio si mette al servizio della vita di chi accoglie e, nel servizio educativo per la crescita della fede, tiene conto della gradualità della maturazione umana e cristiana in cui ciascuno si trova e perciò non si limita a proporre esclusivamente la catechesi, ma offre una vasta gamma di attività, capaci di coinvolgere educativamente quante più persone è possibile. Le attività che l'Oratorio propone per una educazione globale della persona, vanno da quelle specificatamente formative a quelle ludiche (gioco), sportive o di altro genere. In tal modo, non si trascura nulla di ciò che può aiutare la persona a raggiungere in pienezza la sua duplice maturità di uomo e cristiano. Per fare ciò, evidentemente, l'Oratorio utilizza diversi linguaggi, ponendo particolare attenzione anche ad educare al silenzio, perché si arrivi ad una conoscenza di sé, dell'altro, imparando a mettersi in ascolto e ad attingere alla fonte della sapienza, in vista di una pace e di una stabilità nella mente e nel cuore. Anche per il circolo, la proposta culturale parte sempre dalle concrete situazioni di vita illuminate dal Vangelo, per una presenza dei giovani nel territorio che sia come quella del lievito e del sale; cosa impossibile a realizzarsi per circoli chiusi e ripiegati su se stessi, ma propria di realtà che, come seme fecondo, sono capaci di penetrare la mentalità, i costumi e gli stili di vita.
- **Rispettare la libertà dei partecipanti, ragazzi giovani o adulti, anzi favorire la crescita della libertà come piena espressione di maturità.** Se da un lato l'Oratorio ed il circolo sono dei veri e propri "laboratori di evangelizzazione" nei quale si testimonia, si annuncia, si celebra, si accoglie, si progettano e sperimentano iniziative, ponendo attenzione all'educazione globale della

persona, chiamata ad accogliere il dono della vita e a viverla concretamente, dall'altro lato essi sono "cantieri" di espressione libera e creativa. A tutti vengono proposti i valori cristiani, nel rispetto della libertà di ciascuno che può decidere di accoglierli nella misura della propria disponibilità a crescere e a vivere in Cristo, nella gioia di una vita donata liberamente a Lui e ai fratelli. A ciascuno, però, è poi data la possibilità di esprimere quegli stessi valori anche in modo nuovo, senza che si sopprimano doni e carismi suscitati dallo Spirito. L'Oratorio aiuta il fanciullo, il ragazzo, l'adolescente a formare la sua personalità libera, il circolo orienta il giovane e sostiene l'adulto ad avere il suo posto nella società e nella Chiesa, mettendo la sua vita a servizio degli altri, sull'esempio di Cristo, modello di umanità riuscita che chiama tutti a seguirlo.

Ogni attività ha, però, bisogno di obiettivi chiari che i vari educatori, a nome della comunità, devono perseguire con consapevolezza e verificare al termine del percorso. Insieme agli obiettivi, vanno determinati anche i mezzi più adatti per raggiungerli. Per essere luoghi di crescita in umanità, è necessario, inoltre, che Oratori e circoli facciano riferimento ai principi metodologici di seguito riportati:

Fedeltà all'Incarnazione. In Cristo, Figlio di Dio fatto uomo per opera dello Spirito Santo, Dio assume la vita umana come veicolo della sua presenza. Pertanto:

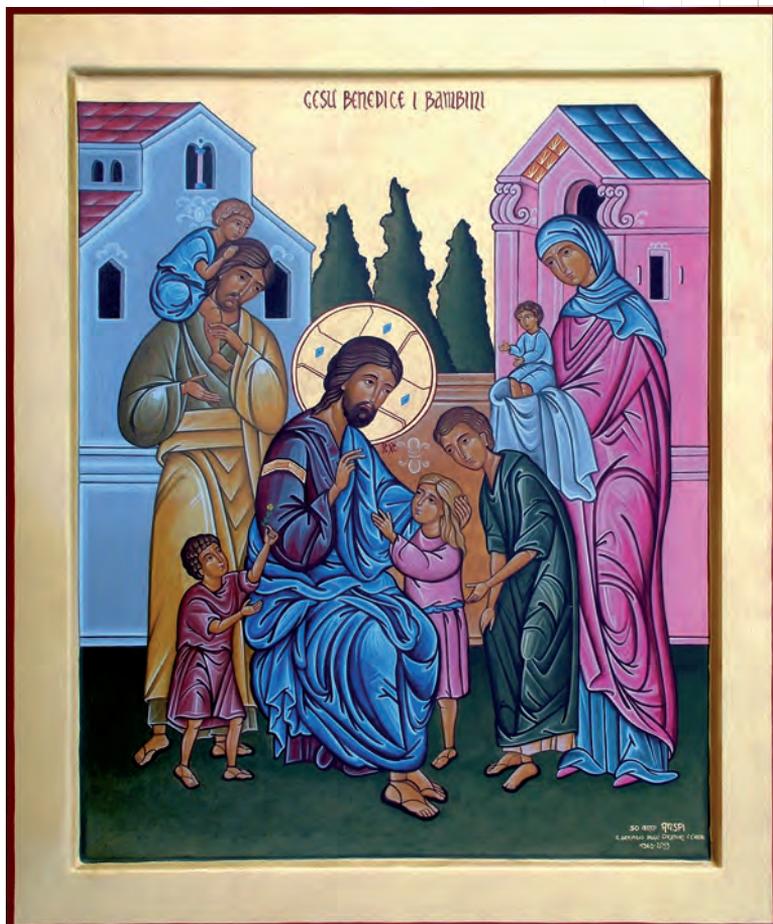
- l'azione educativa produce proposte grazie alle quali sia possibile incontrare Dio "dentro" la vita;
- ogni proposta va fatta partendo dalle esigenze dei destinatari, dalle loro domande, dai loro bisogni di vita e di crescita, dai loro interessi, per far scaturire, da ciò, i segni della presenza di Dio in ognuno e nella vita di ciascuno.
- le attività proposte sono tutte importanti, anche se non lo sono allo stesso modo. Si annuncia il Vangelo, si prega, si gioca, si fa sport con l'intento di far crescere una cultura della vita che apra alla fede. Non devono, quindi, mancare esplicite e chiare proposte di fede.

Centralità della persona. La persona è valore fondamentale. Non sono le attività ad avere la priorità, esse devono essere sempre subordinate alla vita concreta, devono partire dalla persona e dalla sua crescita integrale; non tutte le attività, in quest'ottica, sono utili e sempre efficaci. Bisogna saperle individuare di volta in volta. Pertanto:

- la persona va conosciuta e accostata singolarmente. Il rapporto personale è la via educativa privilegiata;
- delle varie età delle persone (fanciulli, ragazzi, giovani) vanno conosciuti i bisogni e le domande di vita;
- il gruppo va considerato come luogo educativo che sostiene la crescita della persona, ma che non deve mai diventare un assoluto.

Pluralità delle proposte. Raggiungere tutti e dare a tutti una proposta, non vuol dire che tutti debbano fare le stesse cose: è necessario lasciare la libertà di scelta ed offrire, anche attraverso mirati interventi, delle chance, delle possibilità per migliorarsi, senza cedere a ricatti di alcun genere. Pertanto:

- la libertà di scelta deve essere sempre salvaguardata, senza arrendersi dinanzi al disimpegno e alla superficialità, ma sapendo attivare le necessarie strategie per suscitare curiosità ed interessi;
- occorre scongiurare il pericolo di una proposta funzionale e compensatoria, per un annuncio esplicito che arrivi all'interiorizzazione.
- non bisogna rinunciare mai a proposte alte, affrontando insieme le sfide e le scommesse educative, dando fiducia e sostegno, evitando la scorciatoia di sostituirsi nelle responsabilità affidate ai ragazzi.



Indice

Presentazione	3
Commento del brano Mc 10,13-16	7
L'Oratorio alla scuola dell'unico Maestro	13
Linguaggi e Catechesi	25
Animazione e Catechesi	35
L'Oratorio è catechesi?	45
Oratorio e percorsi differenziati	55
Catechesi ed educazione integrale, fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo	67